

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE V (2021)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

Ne partecipavano indifferentemente poveri et ricchi.
**Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei
bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra
basso medioevo e prima età moderna**

di Massimo Della Misericordia

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. V (2021)

Dipartimento di Studi Storici

dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

ISBN 9788867743780

DOI 10.17464/9788867743780_05

**Ne partecipavano indifferentemente poveri et ricchi.
*Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni:
indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso
medioevo e prima età moderna***

Massimo Della Misericordia
Università degli Studi di Milano Bicocca
massimo.dellamisericordia@unimib.it

*...que pour la fête de ma sainte patronne il distribue cent
sequins aux pauvres de Sacca et qu'il t'obéisse en tout
pour l'illumination, le feu d'artifice et le vin...*

Stendhal, *La Chartreuse de Parme*, cap. XXII

Nelle pagine che seguono mi propongo di riprendere, sulla base degli studi disponibili e di ampi sondaggi sulla documentazione edita e inedita, il tema delle variegata pratiche della solidarietà che facevano capo agli ospedali o alle comunità nella Lombardia prealpina e alpina. In altra sede ho ricostruito il panorama estremamente diversificato che, nel tardo medioevo, la regione presenta a questo proposito¹. Mi pare, però, che restino aperte molte domande in merito alle relazioni di cura e alle funzioni di supporto sociale: come nell'alta Lombardia rurale, a partire da una precedente storia di dedizione religiosa di individui e gruppi alle opere di misericordia, tali pratiche si sono amalgamate nell'alveo complessivo delle attività comunitarie fra Tre e Quattrocento? Quali processi culturali e istituzionali hanno condotto ad una nuova loro parziale specializzazione e attribuzione ad istituti giuridicamente distinti, ancorché quasi sempre dipendenti, dal comune? E in base a quali spinte, provenienti dall'esterno e dall'interno, entro complesse configurazioni di responsabilità locali e centrali, laiche e religiose?

¹ DELLA MISERICORDIA, *Li homini se pretendono essere patroni*. Anche alcuni contenuti del presente testo erano stati presentati al convegno *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri (secoli X-XV)*, Milano (25-26 settembre 2019), a cura di Thomas Frank e Marina Gazzini, arricchendosi in quell'occasione di confronto e comparazione.

Qui, nello specifico, vorrei adottare una cronologia allargata alla prima età moderna con lo scopo di individuare, alla luce dei fenomeni sociali e politici di quei secoli, i principali elementi di continuità e discontinuità che hanno segnato il campo delle istituzioni e delle culture della solidarietà che si era definito fra Tre e Quattrocento. La dialettica di persistenze, trasformazioni spontanee e rotture indotte che hanno portato alla rimozione più o meno ampia della tradizione tardo-medievale diventa meglio riconoscibile quando nelle fonti emergono contenziosi attorno ad abusi, categoria estremamente problematica che si cercherà di discutere nel quadro delle ricerche recenti (paragrafo 1). Tra il XIV e il XVI secolo, infatti, le opere di misericordia si erano disperse nei mille rivoli delle elemosine finanziate dai privati, che con la generosità a favore dei poveri più prossimi manifestavano la loro appartenenza ad un ambito di solidarietà particolare (il comune, la contrada, più tardi la sola parte cattolica o evangelica del comune stesso) oppure il legame con il luogo d'origine che persisteva nonostante si fossero trasferiti lontano o ancora la loro volontà di radicarsi quando provenivano dall'esterno, proiettandosi al di fuori della loro identità originaria verso un nuovo spazio di auto-riconoscimento². Di più, le donazioni in qualche modo contribuivano a istituire tale ambito mediante le feste comunitarie governate da consuetudini locali in cui si concretizzavano le erogazioni di vino e cibo previste nei testamenti. Già nel Cinquecento, per contro, si precisano sensibili processi di re-istituzionalizzazione della carità in sedi legate ma non così direttamente assimilate alla collettività tutta, nella fondazione dei monti di pietà come nel consolidamento e talvolta nel rilancio degli ospedali (paragrafo 2). Dotati di nuovo vigore, gli istituti, per le ricchezze di cui disponevano, i ruoli decisionali che assegnavano, il prestigio pubblico della loro attività, divennero inevitabilmente uno spazio di competizione fra diverse sfere di potere. All'iniziativa di patroni aristocratici si aggiunse quella delle comunità, soprattutto quelle dei borghi che estesero ampiamente le proprie prerogative nel corso del Quattrocento; nel Cinquecento si sovrappose poi la pressione esercitata dalle autorità ecclesiastiche e statali che, con nuove e più intense pretese tutorie, rafforzarono il movimento nella direzione dell'istituzionalizzazione della carità. Se i governi laici di queste regioni montane, più discretamente, manifestarono soprattutto la volontà di verificare la contabilità e la funzionalità degli ospedali, i vertici diocesani svilupparono interventi di più ampio respiro miranti, in sostanza, a distaccare le attività

² Quello del rapporto carità-appartenenza (e potere) è un tema che attraversa le diverse realtà culturali europee e mediterranee, anche oltre i confini, interni ed esterni, del mondo cristiano: v. ad esempio *Poverty and charity*; TOAFF, *Il vino e la carne*, pp. 58-64; CERUTTI, *Étrangers*, pp. 81-146. Molto copiosa è la bibliografia circa gli ospedali e le confraternite di stranieri: ricordo qui solo una recente monografia (NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare*) e una sintesi (ZARDIN, *Reti confraternali*).

di natura pia e sociale dal vasto alveo di funzioni comunali in cui esse si erano semi-fuse insieme ad altre pratiche della coesione collettiva fra XIV e XV secolo, per consolidarle in una nuova soggettività patrimoniale e organizzativa. Il fine, però, non fu quello di una maggiore autonomia degli istituti, affidati (nel quadro del più generale riordinamento gerarchico post-tridentino) al controllo del parroco, alla verifica del visitatore e dell'ordinario diocesano³. Si delinea così un quadro di azioni e di competenze aspramente concorrenziale, irriducibile ad una dimensione univocamente comunitaria, ecclesiastica o statale come tendenza di lungo periodo della modernità. In tale competizione acquisì un ruolo centrale il lessico della giurisdizione, categoria analitica da vari anni in auge e cruciale pure nel presente studio. Nel corso di questi contenziosi fu per la prima volta elaborata una memoria storica degli istituti di carità, anch'essa controversa, capace di risalire almeno sino al Trecento (paragrafo 3). Parallelo al conflitto giurisdizionale fu lo sviluppo di una vasta polemica culturale. Volendo dedicare ampio spazio all'analisi dei linguaggi, premetto che le fonti di cui disponiamo lasciano filtrare anche valori e ideali, ma richiedono una lettura prospettica. Infatti le immagini di irregolarità e dissipazione che spesso emergono dalle testimonianze e che in passato hanno incoraggiato la storiografia a ricostruire processi di modernizzazione, razionalizzazione e così via, riflettono, piuttosto che un'oggettiva realtà di inefficienza, le posizioni di chi si contendeva patrimoni e cariche ospedaliere. Illeciti favoritismi o personalismi e la dispersione dei beni degli ospedali, ad esempio, erano parte del repertorio di accuse che le comunità formulavano contro la gestione privata e signorile, nello sforzo che si va intensificando nel Quattrocento per trasferire alla collettività cruciali risorse e responsabilità, sottratte ad alternativi circuiti clientelari e particolaristici⁴ (paragrafo 4). Così le autorità diocesane, quando stigmatizzeranno la gestione collettiva, che non riservava le elemosine ai «veri poveri», esprimeranno un'aspirazione al controllo di entrate che si volevano ridefinire come risorse non più della comunità e per la comunità, ma semmai gestite dalla comunità, mediante strumenti più impersonali di aggiudicazione e verifiche contabili più rigorose, sotto la vigilanza del vescovo e localmente del parroco, a favore di un gruppo che il vescovo stesso e il suo clero circoscrivevano e proteggevano. A questo punto, per la nostra 'archeologia' dell'aiuto sociale, sarà necessario soffermarsi sulle forme festive associate all'elemosina, uno dei motivi emergenti, in età moderna, della critica alla gestione dei luoghi pii. L'offensiva contro le distribuzioni indiscriminate in occasioni cerimoniali, infatti, accompagnò la pressione volta a mutare il governo degli enti di ca-

³ ALBINI, *People, groups, and institutions*, pp. 504-506.

⁴ Sulla generosità aristocratica, per una comparazione, v. HEAL, *The idea of hospitality*.

rità nei suoi più vari aspetti (formalizzazioni contrattuali e procedure concorrenziali al posto dell'affidamento delle terre mediante forme di contatto personale, canoni da riscuotere puntualmente, crediti da non concedere più con troppa facilità). La cosiddetta 'razionalizzazione' degli ospedali si svela così anche come parte di una concreta corrosione delle pratiche collettive della misericordia, sul piano economico, politico e cerimoniale (paragrafo 5).

1. *L'abuso, il conflitto giurisdizionale, la polemica culturale. Il problema storiografico*

L'arsenale di argomenti sulla cattiva e la buona gestione degli ospedali che emergerà nei prossimi paragrafi è molto diffuso, noto anche per la Lombardia quattrocentesca, sebbene soprattutto per i contesti urbani⁵. Esso è già stato oggetto di interesse storiografico in passato e una recente raccolta di studi, *Storia di frodi*, consente di disporre di un aggiornato *status quaestionis* e di un punto di partenza per la nostra riflessione, che di volta in volta collegheremo a successivi momenti dell'analisi che qui si propone⁶. I vari contributi mostrano bene come ospedali ed altri enti pii gestissero risorse ingenti, che hanno stimolato, sin dall'alto medioevo⁷, l'elaborazione di regole e procedure di sorveglianza, costituendo d'altra parte materia molto appetitosa per appropriazioni e illeciti di vario tipo, che a loro volta hanno suggerito nuovi accorgimenti normativi. Restano comunque da distinguere i casi di furti e aperte trasgressioni a regole esistenti (l'alterazione dei registri, gli ammanchi conclusi a volte nel modo più clamoroso dalla fuga con il denaro), la violazione dei diritti patrimoniali degli enti e quelle situazioni di incertezza normativa che solo a posteriori o polemicamente sono state denunciate come abusi.

In generale, l'elaborazione della norma e la definizione di meccanismi gestionali considerati corretti non sono processi astratti, ma l'esito di rapporti di forza sociali, politici e culturali. Anche l'esercizio di un'autorità di garanzia (nel nostro caso da parte del comune o della Chiesa) non appare neutralizzato, ma ha implicato relazioni di dominio che si caratterizzano variamente nel tempo⁸. Tali rapporti sono suscettibili di mutamento, nel corso di un processo storico segnato da rotture, non riducibile cioè al progresso lineare nelle risapute direzioni della legalizzazione delle relazioni sociali e istituzionali, dell'efficienza gestionale, della

⁵ ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 84-127; EAD., *Carità e governo delle povertà*, pp. 229-281; EAD., *Assistenza e carità*; LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini*; SOMAINI, *Alle origini dell'Ospedale*; PAGONI, *Per il buon governo*.

⁶ *Storie di frodi*. V. anche *L'uso del denaro*.

⁷ GAZZINI, *La maleficenza*.

⁸ Come mostra ALBINI, *Città e ospedali*, p. 110.

razionalità amministrativa e della responsabilità etica⁹. Si assiste, piuttosto, all'avvicinarsi di insiemi di pratiche e di valori dotati di una qualche coerenza interna ma ognuno in un rapporto di alterità con i mondi culturali precedenti e successivi.

Marina Gazzini, infatti, ha sottolineato come la denuncia degli scandali poteva servire a legittimare nuovi inserimenti nella gestione degli ospedali¹⁰. Mario Ascheri ha analiticamente ricostruito il frequente collegamento fra l'emersione di abusi e il conflitto politico¹¹. È un nodo problematico che si può sviluppare più ampiamente. Dalla miscellanea viene infatti un condivisibile invito a spingersi oltre la polarità binaria norma/trasgressione. Già nell'introduzione si anticipa una possibile lettura del mutamento amministrativo innescato dalla 'frode': dall'illecito alla crisi istituzionale e quindi al rinnovamento mirato delle norme e dell'apparato gestionale¹². Mi pare in ogni caso che la denuncia dell'abuso non si riduca all'effettivo riscontro di una trasgressione, ma possa manifestare mutamenti di esigenze e sensibilità, e i conflitti tra gruppi che ne sono portatori. Quando negli ambienti urbani e rurali, sull'onda di trasformazioni sociali, si affacciano competitori nuovi, con le proprie pretese e la propria cultura, spesso la 'scoperta' dell'illiceità diventa un'efficace arma nelle loro mani per aggredire polemicamente le posizioni istituzionali di altri soggetti e le loro abitudini, invero ammesse fino a quel momento, in un quadro in cui la norma era meno definita o sostanzialmente diversa. Se possiamo convenire che in un sistema legale la regola non è un *prius* ma un'"invenzione" di cui ricostruire il contesto e gli obiettivi pragmatici, la nuova normativa può quindi essere analizzata come il portato di nuove affermazioni economiche e politiche.

Nella storia degli enti pii una discontinuità giurisdizionale e culturale rilevante si verifica, nelle zone di montagna qui in esame come altrove, fra Tre e Quattrocento. Uno spazio prima occupato da gruppi dal profilo sfaccettato, i *fratres* e le *sorores* degli ospedali, e da azioni private, infatti, viene interessato da iniziative delle comunità borghigiane e rurali a presidio di funzioni che si ritenevano concorressero al bene comune¹³. Il bene comune è un costrutto complesso, sappiamo, e sono molti i modi possibili per leggere questa complessità. A mio modo di vedere, però, quando ci si propone di smascherare le logiche di dominio oligar-

⁹ Il problema si percepisce come maggiormente presente nella miscellanea *L'uso del denaro* che nella più recente *Storie di frodi*. V. in particolare GARBELLOTTI, *Introduzione*; LANDI, *Per una storia dei falsi* (l'intervento più approfondito in questo senso); BRAMBILLA, *L'economia morale* (che però adotta una prospettiva evolucionistica e valutativa che non condivido).

¹⁰ GAZZINI, *La maleficenza*, p. 148.

¹¹ ASCHERI, *Siena*.

¹² RIGHI, *Prefazione*, pp.17-18.

¹³ Per l'inquadramento di questi fenomeni generali, v. ALBINI, *Poveri e povertà*, in particolare pp. 135-177.

chico o personalistico occultate e nobilitate dalle retoriche della necessità collettiva o si accentuano le attitudini frazionarie che sempre lo ledono, si adottano di fatto approcci riduzionistici. Può risultare interessante, invece, seguirne il processo di genesi, ricostruendo come uno spazio sociale di cangianti utilità individuali, familiari o di gruppo, in frangenti particolari, venga occupato da un insieme di interessi che si possono accreditare come di tutti¹⁴. Mauro Carboni chiarisce bene la novità intervenuta nel settore del credito: esso «fu investito in Europa da istituzioni di nuovo conio [...]. Non società di persone di breve durata, ma organismi permanenti, svincolati dalla proprietà familiare e le cui fortune dipendevano dalla costituzione di strutture burocratiche stabili»¹⁵. Già prima che i monti di pietà si insediassero nello spazio sociale in cui prima operavano solo compagnie private, condotte non di rado dalle minoranze ebraiche, le comunità urbane e rurali, con la loro azione e le loro parole, promossero la trasformazione anche degli ospedali, enti separatamente istituiti come comunità religiose o giuspatronati familiari, in «cose speciali della comunità territoriale»¹⁶.

È proprio la volontà di fare spazio ad un nuovo bene comune che ha condotto ad una costante polemica contro gli interessi personalistici o di gruppi segmentari. L'intervento che, fin dal titolo, affronta più direttamente il problema è quello di Roberto Lambertini, che prende le mosse dalle avventurose concessioni di prestito senza pegno di *dominus Amicus* in una logica di scambio tra famiglie influenti di Macerata. Notevole è anche il contenuto della predicazione dell'osservante Marco da Montegallo, che a proposito del monte di pietà di Fano arrivò ad affermare che sarebbe stato meglio affidare i pegni agli ebrei, perché più esposti alla severità della giustizia, mentre i cristiani sono aiutati da «parenti, amici e partegiani»¹⁷. Una formula di poche parole, che ritroveremo nelle nostre fonti, delinea in realtà il panorama molto denso di una socialità integrata dalla consanguineità, dalla clientela e della fazione evidentemente contrapposta a quello che viene additato come un corpo estraneo alla comunità, ma che proprio per questo deve soggiacere in modo più rigoroso alle sue regole. In effetti l'appartenenza dei responsabili dei consorzi pii all'*élite* cittadina è generalizzata: nel caso ambrosiano si constata che ciò non ne ha compromesso la gestione¹⁸, come invece avvenne altrove¹⁹. Mauro Carboni aggiunge altri casi di promiscuità fra doveri d'ufficio

¹⁴ Uno dei contributi più significativi del lavoro collettivo confluito in *Alle origini del welfare* è proprio l'esplorazione delle origini e del variegato articolarsi del rapporto fra protezione sociale e «cosa pubblica», almeno negli ambienti urbani.

¹⁵ CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire*, p. 293.

¹⁶ GAZZINI, *L'ospedale di San Gerardo*, p. 61.

¹⁷ LAMBERTINI, *Pegno, amicizia, ammanco*, in particolare pp. 277-279, 289.

¹⁸ DI TULLIO, *Usi, abusi e conflitti*, pp. 185-187.

¹⁹ RIGHI, *Prefazione*, p. 18; EAD., *Prevenire le frodi*, p. 273.

e vincoli personali prevenuti o denunciati, dai «servizi alle persone amiche» (ancora una volta), all'uso della cassa dell'ente per riporvi il denaro proprio del dipendente, alle collusioni fra i dipendenti stessi²⁰. Così, nelle nostre aree, esamineremo più situazioni di polarizzazione fra il comune e il particolare, in Val d'Ossola e nelle Valli ambrosiane ticinesi.

Nel XVI secolo sorsero nuovi attriti quando la chiesa post-tridentina, proiettata verso il controllo di più larghi settori della vita sociale e culturale, si impegnò per rendere effettiva l'antica giurisdizione rivendicata sui *pia loca*. Il clero cattolico non solo intraprese una vasta polemica contro la gestione corriva di privati e comunità e le loro distribuzioni indiscriminate (qui seguiremo in particolare il caso di Lecco); per separare la carità dalla tradizionale associazione con la convivialità, che feste patronali e riti confraternali avevano nutrito, sviluppò una propensione sociale analitica che aveva al centro la distinzione del «vero povero», e del povero vergognoso, quindi la vittima di un drastico abbassamento della sua condizione che bisognava saper classificare, dagli approfittatori, i vagabondi e gli oziosi²¹.

Questa fase è ben rappresentata dal caso della confraternita mariana di Giovinazzo studiata da Nicola Lorenzo Barile. Essa viene interessata da una spinta alla clericalizzazione che ne prende di mira le spese festive – cui si rinuncia nel nome di un'ostilità verso la generosità conviviale tipicamente cinquecentesca – e la gestione lasca. Il sodalizio, infatti, prestava «con una sorprendente larghezza dei tempi di restituzione», suggerendo al vescovo de la Ribera (1549-1574) misure che ponessero fine alla «dillapidatio [...] rerum et bonorum» mediante l'adozione di una nuova «perizia ragionieristica» (in realtà senza successo)²².

Entrambe queste discontinuità – l'intervento delle comunità e il ruolo acquisito o riconquistato dalle autorità ecclesiastiche – hanno visto lo sviluppo di un sapere scritto, che a sua volta fu strumento di obiettivi politici mirati. Le *élites* professionali, mercantili e finanziarie urbane o borghigiane portarono con sé, assumendo le cariche direttive degli ospedali e dei monti di pietà, le proprie competenze,

²⁰ CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire*, pp. 303-305.

²¹ Su questi mutamenti epocali, fra molti studi ormai classici, spesso ancora suggestivi nonostante l'invecchiamento del paradigma disciplinare cui fanno così largamente ricorso, si può vedere, per un quadro italiano e un più ampio sfondo europeo, *Timore e carità* (in particolare la serrata analisi di GRENDI, *Ideologia della carità*); GEREMEK, *La pietà e la forza* (che non rinuncia né a identificare periodizzazioni fondamentali, né alle sfumature, nella consapevolezza dell'elaborazione già medievale di un discorso che discriminava fra i diversi tipi di poveri). Adesso si possono consultare le sintesi di GARBELLOTTI, *Per carità*, specialmente pp. 35-95; ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 92-115, 186-195. Su una produzione di sintesi e ricerche sempre copiosa, il panorama più recente che conosco è TOMASSETTI, *Dentro e fuori l'ospedale*. Sul dibattito intellettuale, v. COCCOLI, *Il governo dei poveri*.

²² BARILE, «*La casa di Dio*», in particolare pp. 103-104, 108. V. ad esempio per riscontro PASTORE, *Usi ed abusi*; ZARDIN, *Milano spagnola*.

come la ricerca ha già dimostrato²³, e come nella nostra area avvenne in particolare a Chiavenna. Nella dialettica dei ceti delle città venete dei secoli XVI-XVII, già secondo la classica analisi di Angelo Ventura del controllo esteso sui monti dalla nobiltà, i popolari posero di fronte alle magistrature della repubblica l'esigenza delle verifiche contabili sull'operato dei membri del partito avversario²⁴. Anche la Chiesa, vedremo nello specifico le istruzioni emanate nel 1580 dal delegato del Borromeo per l'ospedale di Malegno, promosse il controllo archivistico e l'accertamento contabile. Ancora una volta, però, non si tratta di un avanzamento meramente tecnico – l'adozione di più precisi strumenti finanziari che dissipano le nebbie in cui era avvolto un «mondo del pressappoco» –, ma dell'affermarsi di un'attitudine calcolante scaturita nei mutamenti del controllo sociale e politico sulla carità alla fine del medioevo²⁵. Essa dunque non pare disgiunta dall'«analitica del corpo sociale»²⁶ che aveva bisogno di mettere in lista i poveri del luogo da assistere, separandoli dai vagabondi da allontanare, stimare valori o pesare razioni, abbandonando le forme promiscue di una tradizionale generosità senza misura, che troveremo ben viva, invece, nelle *rationes* dell'ospedale di Mendrisio del 1442.

Un altro uso che si è detto 'improprio' del patrimonio degli istituti di carità è il suo impiego per affrontare spese urgenti, impreviste o di grande portata simbolica incombenti sulla collettività, pure prive di una specificità assistenziale o sanitaria. In realtà Marina Garbellotti, che se ne è occupata, avanza il dubbio che questa non fosse la percezione dei contemporanei, quando l'uso delle risorse fosse comunque pubblico e non personalistico²⁷. Vedremo anche noi che un ricorso disinvolto a queste ricchezze nasceva da un'assimilazione fra *homines* e *pauperes* non riducibile a categorie generiche di abuso o confusione, invece profondamente radicata e ricorrente anche nei formulari notarili, che dunque integrava la sfera della povertà nella collettività e non la separava dal legame sociale complessivo, come in effetti i borghigiani di Lecco affermarono recisamente, contraddicendo l'arcivescovo di Milano. Tanto che pure a Domodossola, nel XVII secolo, in un contesto ormai segnato da un fastidio nuovo, maturato anche a livello locale e allineato con gli indirizzi del vescovo di Novara, per le elemosine indifferenziate, la destinazione a utilità collettiva continuava a suscitare il consenso del mondo culturale e politico borghigiano.

²³ GAZZINI, *Dare et habere*; ALBINI, *Carità e governo delle povertà*, pp. 55-67; CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire*, p. 298; PAGNONI, *Per il buon governo*.

²⁴ VENTURA, *Nobiltà e popolo*, pp. 279-293.

²⁵ *L'ospedale, il denaro*.

²⁶ GRENDI, *Ideologia della carità*, p. 65.

²⁷ GARBELLOTTI, «*Non ritrovandosi denaro*», pp. 221-222. Per una situazione significativa, v. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, p. 188.

2. Gli ospedali verso l'età moderna: persistenze, recuperi e nuove fondazioni

Già a proposito del tardo medioevo, un profilo degli ospedali della Lombardia montana non può adottare in modo unilaterale l'etichetta della 'crisi', ma deve tenere conto di molti distinguo (a seconda della sede, borghigiana o più decentrata, nonché del profilo dei patroni, privati o comunità). Una prospettiva aperta sull'età posteriore consente di dimensionare ulteriormente i fenomeni che caratterizzano il Quattrocento, e che non sono di esaurimento, ma semmai di temporaneo appannamento e poi di rinnovamento di un'esperienza sociale e istituzionale. Non sono pochi gli enti che mostrano una sostanziale continuità funzionale o che, vacillanti tra il XIV e il XV secolo, riescono a recuperare vitalità. Altrettanto significative sono la diffusione dei monti di pietà e la singolare concentrazione in pochi decenni di generose donazioni e nuove fondazioni ospedaliere, in alcuni casi in netta discontinuità con il passato. Sebbene le distribuzioni tradizionali siano state ancora a lungo assicurate e finanziate, le azioni di comunità o di esponenti della loro *élite* politica, economica e culturale (qui menzioneremo l'iniziativa di due notai, ad Acquate e a Talamona, per tornare sull'argomento nel penultimo paragrafo), disposte a conferire al clero un ruolo-guida, dimostrano il richiamo che questa sistematizzazione delle pratiche di solidarietà esercitava a livello locale.

Parabole di sostanziale continuità sono quelle del S. Maria di Lugano, dove nel Seicento erano ricoverati e nutriti gli infermi²⁸, e del S. Biagio di Domodossola. Nel XVI e XVII secolo l'ente beneficiò di donazioni numerose e generose, fino ad essere designato come erede universale, da parte di uomini e donne di Domodossola e dei villaggi dell'Ossola. Nei libri d'estimo del 1618 l'ospedale era iscritto con il terzo patrimonio, di entità inferiore solo alle sostanze delle influenti famiglie dei della Silva e dei Capis. L'ente, grazie ai suoi cospicui mezzi, ricoverava pellegrini e malati che poi si sdebitavano con i loro lasciti. Ai poveri distribuiva grano, vino o altri generi di prima necessità e li aiutava nel sostenere le spese dei funerali²⁹.

Quello di Bellinzona è il caso di un altro ospedale che non ha mai cessato di esistere e che tuttavia nel Quattrocento aveva attraversato una fase di incertezza segnata in modo particolare da ripetute cessioni delle strutture materiali, destinate all'insediamento di una comunità religiosa mendicante. Nel corso dell'età moderna il S. Giovanni, dotato di solide basi patrimoniali, espanse la propria attività; nel XVII secolo abbandonò pure la prima e più angusta sede (nel 1583 al

²⁸ ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, s.d. [1670-1679], p. 2 (ringrazio Elisabetta Canobbio per la segnalazione della cartella).

²⁹ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 16, 33, 38, 46, 51-54, 149, n. 63.

ricovero erano dedicate due stanze con tre giacigli). La gamma degli interventi attestati fra il XVI e il XVIII secolo è molto ampia e occupa in sostanza quasi interamente la casistica codificata nel medioevo mediante le opere di misericordia: l'ente, che continuò ad essere destinatario ed esecutore di elemosine testamentarie, sfamava e accoglieva pellegrini e viandanti, cresceva i trovatelli, ricoverava o soccorreva a domicilio malati e poveri, con erogazioni di denaro, tessuti e alimenti, aiutandoli ad esempio a pagare l'affitto o le spese dei riti della morte, prestava denaro a tassi agevolati (al massimo il 5%) ai privati e al comune di Bellinzona. Un'azione più occasionale, ma significativa, era quella di sostenere l'apprendistato del figlio di una famiglia indigente. Il raggio del suo intervento era costituito perlopiù dal borgo e dai comuni limitrofi, ma si spingeva fino alla Val Leventina.

Si precisò pure la funzione terapeutica. Nel Quattrocento era il comune ad assumere il medico e il chirurgo e a contrastare le epidemie di peste, tutte funzioni che non transitavano per l'ospedale. Dal XVI secolo l'ospedale ingaggiò un medico e un cerusico, che nel Settecento riceveranno una mercede fissa, sebbene non fossero presenze costanti, ma venissero chiamati alla bisogna, e si fece carico dei costi delle visite del medico per i più poveri.

L'ospedale occupò un altro spazio che nel tardo medioevo vedeva l'azione pressoché esclusiva dei comuni, fungendo da garante e dispensatore dei legati individuali a favore di chiese o destinati a elemosina³⁰.

Non solo i borghi furono in grado di assicurare stabilmente queste funzioni sociali. In Valcamonica, dove la capacità delle terre maggiori di attrarre persone e attività fu meno spiccata che in altre realtà alpine vicine, ma dove la comunità di valle garantiva una certa unitarietà ai servizi pure decentrati a livello territoriale, la visita pastorale del 1580 registrava una ormai avvenuta drastica selezione: non vi era più nessun ospedale in vita, tranne quello di Malegno. Quest'ultimo però disponeva di redditi di 594 lire, 16 soldi, 10 denari «in pecunia» e 1152 lire e 10 soldi «ex aliis rebus». Il rettore e i deputati erano stipendiati dalla comunità di valle cui l'istituto era sottoposto. L'intero reddito, dunque, poteva essere impegnato per assolvere alcune attività sacramentali (la celebrazione ogni sabato della messa, battesimi e sepolture) e per il resto destinato essenzialmente ad allevare i bambini abbandonati «tam publice quam clandestine»: allo scopo lavoravano due nutrici nella sede dell'ospedale e altre 50 sparse nella valle. Il delegato del Borromeo, però, non ne valutava positivamente i risultati: il ministro, che era affiancato dalla moglie, era negligente nel raccogliere gli infanti, soprattutto di notte, il momento di abbandono più frequente, sicché dei 50 esposti nell'ultimo anno 37 erano morti. Stabiliva pertanto un aumento dello stipendio delle

³⁰ CORTI, *Ospitare, assistere, guarire*, pp. 45-49, 70-91.

balie, l'istituzione di due ispettori itineranti e la possibilità di inviare all'ospedale della Pietà di Brescia coloro che, dati i numeri molto elevati, fosse impossibile crescere³¹.

S. Maria Maddalena, che conservò l'intitolazione tradizionale che lo legava all'Isola Comacina anche se aveva sede a Ossuccio, sulla riviera lariana occidentale, fu l'ente di patronato privato più vitale sul lungo periodo di tutta l'area. Nel XVI secolo, sotto il regime della famiglia Giovio di Como, vi si svolgevano mansioni propriamente ospedaliere e, come si vedrà, si mantenevano elemosine indiscriminate. Il verbale di visita del 1567 evidenzia una ricca attività liturgica e poi il doppio fronte dell'attività assistenziale. Si alloggiavano undici poveri, si teneva un letto per altri poveri che «si albergano alla giornata», gli infermi «si visitano e si consolano», si sosteneva l'apprendimento dell'arte del calzolaio di un garzone inviato a Como a casa di un maestro, mentre «non ha puti né altri da amaestrar ne l'hospedale».

Le visite successive riscontrarono trattarsi di «loco di molto reddito», imponendo quindi l'adeguamento delle strutture della chiesa e della casa dell'ospedale (almeno nel 1575 in cattive condizioni), mentre l'attività caritativa sembra via via relegata nel passato (l'«*hospitalitas antiqua*» era dedotta nella seconda metà del XVII secolo dalle ossa che si supponevano di pellegrini e malati lì sepolti, la destinazione dei redditi ai poveri divenne incerta, nella prima metà del XVIII secolo si ricordava avvenire «fortasse» e «saltem in eius primaeva fundatione»³²).

Altre vicende, per contro, sono segnate da profonde discontinuità. A Locarno nel 1361 fu destinatario di un lascito un ospedale di S. Antonio, titolo che sembra perdersi fino al 1578, quando il commissario apostolico Francesco Bonomi, in occasione della visita, ne fece menzione incidentale fra «altri luoghi pii che sono ad amministrazione della comunità o d'altre persone laiche». Intanto, però, nel 1550 nobili, borghesi e terrieri di Locarno avevano ottenuto dal papa di poter fondare un nuovo ospedale, dedicato a S. Caterina, al quale pervennero, non senza conflitti nel corso dei decenni successivi, i patrimoni degli umiliati di Locarno, Gordola e Isola di San Pancrazio, e del monastero benedettino di S. Giorgio di Quartino. Nel 1560 l'ente riceveva già un cospicuo lascito; poi gli furono destinati introiti della comunità, il principale era quello esatto sul traffico di legname nel Ticino (entro il 1584). Il visitatore apostolico nel 1578 non trovava adeguata la struttura edilizia e la dotazione di letti. L'ente, comunque, sotto il controllo della comunità, rimarrà attivo, con un organico dedicato, allevando trovatelli, ricoverando poveri, pellegrini e malati, accuditi da infermiere; inoltre distribuiva ele-

³¹ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 335-336, 341-342.

³² CANI, *Storia di una chiesa*, pp. 23, 26-29. V. anche BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 118-122.

mosine di carattere rituale e garantiva alcune funzioni sacramentali connesse agli enti di cui aveva acquisito il patrimonio. Prima del 1630 la comunità ne mutò sede e titolo, dedicandolo a san Carlo: nel corso del secolo l'ente, nonostante le strutture non tutte adeguate, riprenderà ad assicurare i servizi del passato, anche a favore dei pellegrini. Operò pure sul fronte delle forme nuove di carità: Luigi Appiani nel 1695 istituì un legato per il mantenimento di due maestri che educassero i maschi di Locarno e dei comuni «forensi», e la scuola divenne una funzione dell'ospedale³³.

A Chiavenna, dove le attività ospedaliere verso la seconda metà del Quattrocento si erano sostanzialmente estinte e avevano cessato di attrarre la generosità testamentaria, l'istituto ripristinato tornò ad attrarre i legati dei borghigiani, cattolici e protestanti. Gaudenzio Cazzola, dopo un primo testamento in cui prevedeva di erogare a suo favore 4 brente di vino per dieci anni e che in effetti, sopravvissuto a quell'atto, aveva assicurato per undici anni, nel 1570 gli lasciò 600 lire terzole. Proprio l'inadempienza degli eredi attivò i sindaci dell'ospedale, ovvero i due «curatori et agenti delle poveri dell'hospital di Chiavenna», eletti dal Consiglio generale della comunità e investiti anche dal console e dai consiglieri dell'*auctoritas* per perseguire gli interessi dell'ente, che ottennero un pronunciamento arbitrato di conferma della validità dell'assegnazione³⁴. Nel 1609 il conte Ulisse Martinengo, un esule bresciano per motivi di fede, «uomo chiave della Riforma in Valtellina e Valchiavenna», attivo in più luoghi delle due valli, lasciò alla comunità 25 scudi (di 13 lire terzole ciascuno), da «esser distribuiti per li sindaci ovvero deputati al governo d'esso hospital», pur non mancando di destinare altri 25 scudi «alli poveri della chiesa evangelica di Chiavenna», di cui avrebbe disposto il suo «colegio»³⁵. Alla fine del Settecento i legati disposti dai protestanti indussero questa parte a rivendicare un ruolo nella gestione e un'equità nel godimento degli aiuti erogati³⁶. Sul piano gestionale, fra Sei e Settecento il comune nominava i sindaci dell'ospedale di S. Maria della Rotonda e lo sosteneva economicamente. Le tradizionali attività di alloggio, di cui continuarono a beneficiare anche i forestieri, si ampliarono e si stabilizzarono nel soccorso di medicinali per i malati, di denaro e pane per i poveri e gli anziani³⁷. Gli archivi

³³ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*. V. anche GILARDONI, *Il codice ballariniano*, 1965, p. 249; 1969, p. 70.

³⁴ ASSO, *Archivio notarile*, 1982, ff. 320r-327v, 1586 agosto 29. Il testamento del benefattore è perduto.

³⁵ GIORGETTA, *Documenti inediti*, pp. 60-61, n. 2. Sul ruolo del Martinengo, v. recentemente la sintesi Guida alla storia, in particolare XERES, *Morbegno e la bassa valle*, p. 87 (per la citazione).

³⁶ CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, pp. 478-479, 481, n. 1 (anche per un lascito del 1630).

³⁷ *Ibidem*, pp. 477-481; *Archivio storico del comune di Chiavenna*, p. 9, n. 1, p. 18, n. 20, p. 70, n. 155, p. 121, n. 446.

comunali di Val San Giacomo e Prata attestano le relazioni fra l'ente che aveva sede nel capoluogo e queste altre località della valle, ad esempio il trasporto di poveri della Val San Giacomo all'ospedale del borgo³⁸.

Nel vicino borgo di Piuro nel Quattrocento l'ospedale non aveva goduto di maggiore vitalità. Nel 1586 Luigi Vertemate, membro della famiglia tradizionalmente più potente del luogo, istituì un legato a favore dell'ente di 200 scudi d'oro; nel 1591 Barbara *Manayse* di Villa di Piuro vendette tre terreni e rustici, con l'onore per gli acquirenti di versare all'ospedale 78 lire terzole, forse per onorare un lascito³⁹. All'inizio del Seicento, nelle case dell'ospedale erano alloggiati i poveri⁴⁰. Dopo lo sconvolgimento portato dalla frana del 1618, il comune – nell'articolazione delle sue contrade – ne nominò i sindaci, ne regolò l'attività, ne preservò le carte, operando in stretta simbiosi anche sul piano finanziario con l'ente, che beneficiò di generosi lasciti⁴¹.

A Lecco l'ospedale era fisicamente scomparso, sopravvivendo solo come ente patrimoniale per la gestione dei redditi (che nella prima età moderna furono stimati 600 lire imperiali), impiegati dalla comunità per sostenere la carità indiscriminata, oltre ad assegnazioni in denaro a poveri determinati, di entità stabilita dal priore o dal pro-priore dell'istituto. Il patrimonio era accresciuto dai lasciti, non dalla questua casa per casa che pure Carlo Borromeo raccomandò. Nel frattempo si consolidarono entro il territorio comunale anche elemosine frazionarie, come le somministrazioni di sale cui avevano diritto i vicini di Ancillate in occasione del Natale e i vicini di Brumano (che peraltro nella circostanza della visita pastorale del 1608 non seppero dimostrare le loro ragioni «iuxta formam», ma solo su base consuetudinaria). Intanto, però, presso il borgo, ad Acquate, il notaio Antonio Airoldi, nel 1590, senza trascurare le forme parcellari di carità, come la distribuzione del sale *una tantum* ai vicini, fondò e designò come proprio erede universale l'ospedale di S. Maria di Acquate, assegnandogli per sede la propria casa. Conferì al padre guardiano o ad un altro frate francescano di S. Giacomo di Lecco (il convento fondato nella sede dell'antico ospedale del borgo e allora già riedificato in località Castello) il compito di identificare i «pauperes territorii Leuci» che avessero avuto bisogno di esservi mantenuti, e a quattro governatori l'amministrazione dell'ente: il padre guardiano, il parroco di Acquate e due dei

³⁸ *Archivio storico del comune di Prata*, p. 83, n. 166; *Archivio storico del comune di Val San Giacomo*, p. 60, n. 161, p. 140, n. 492.

³⁹ CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, p. 490, n. 1; *Pergamene di Villa*, pp. 137-139, n. 36.

⁴⁰ FATTARELLI, *Problemi amministrativi*, p. 83.

⁴¹ CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, pp. 488-496; *Archivio storico del comune di Piuro*, p. 6, n. 8, p. 22, n. 58, p. 57, n. 184, p. 58, nn. 187, 190, p. 92, n. 335, p. 102, n. 383, p. 140, n. 502, p. 179, n. 621, p. 184, n. 635, p. 188, n. 648, p. 241, n. 811, p. 274, n. 909, p. 413, n. 1896.

sindaci della vicinanza di Acquate. Il patrimonio venne stimato in circa 1200 lire, cui si dovevano sottrarre 535 lire variamente impegnate altrimenti. Il legato in effetti fu poi adempiuto⁴².

Questa impennata cinquecentesca di gesti di generosità verso gli ospedali raggiunse anche una delle terre più popolose e ricche delle valli lombarde e che pure non aveva mai visto sorgere una tale istituzione. Nel 1563 un morbegnese decise di fondare un ospedale. L'ente è ricordato dall'erudito Carlo Giacinto Fontana alla fine del Settecento (sulla base del solo atto testamentario)⁴³, ma non è menzionato nelle visite pastorali immediatamente successive, sicché è difficile pronunciarsi sull'effettiva attività intrapresa. Resta però significativo che l'intenzione pia del donatore risultasse attratta così univocamente dal modello ospedaliero, anche nei suoi elementi più recenti (la tutela esercitata dal curato e il superamento dell'elemosina indiscriminata, come del resto appare innovativa la stessa dedicazione). Gian Giacomo Filippini era un membro dell'*élite* politico-economica locale; per qualche indizio: aveva investito nel circuito dei dazi⁴⁴, mentre il fratello Gian Pietro era speciale, aveva operato nel campo della rappresentanza delle comunità ed era stato scelto fra i dodici deputati cui nel 1543 fu affidato, come incarico vitalizio, il governo del monte di pietà⁴⁵. Privo di eredi diretti, lasciò 2/3 del suo patrimonio ai figli del fratello, 1/3 all'ospedale che intitolava a Gesù. Per il governo dell'ente costituiva un gruppo di sei agenti e deputati, che comprendeva lo stesso benefattore, alcuni maggiorenti del luogo e, primo designato, il parroco. Per contro non riservava nessun ruolo al comune. Non specificava nemmeno in quali campi avrebbe voluto fosse attivo l'istituto. Certamente non prevedeva, e non gli addossava, nessuna distribuzione collettiva di pane, vino e formaggio di tipo tradizionale. Gli consegnava, invece, una buona disponibilità di denaro finalizzata ad assegnazioni nominali: lo gravava del mantenimento a vita della moglie e del figliastro (sino al compimento del sedicesimo anno d'età), e dell'erogazione di 450 lire imperiali (200 per il figliastro e 250 per conferimenti di entità compresa fra le 25 e le 50 lire, a sette donne, per lo più, si direbbe, di carattere dotale). Anche della celebrazione dei riti di suffragio non era incaricata la parrocchia, compensata con i lasciti consueti, ma l'ospedale stesso⁴⁶.

I risultati dei nuovi orientamenti degli individui e delle comunità non furono effimeri. Non meno probante della durata istituzionale degli ospedali Bellinzona,

⁴² *La pieve di Lecco*, pp. 135-137, 315, 379, 514-532.

⁴³ FONTANA, *Breve relazione*, p. 33.

⁴⁴ ASSO, *Archivio notarile*, 670, ff. 412r-413v, 1526 dicembre 30; f. 423r-v, 1527 gennaio 13.

⁴⁵ Università degli studi di Milano, Biblioteca di Diritto privato e Storia del diritto, Fondo Besta, ms. B 1 H 44, 1540 aprile 27; ASSO, *Manoscritti della biblioteca*, ms. DI, III/11, f. 528r, 1543 marzo 27.

⁴⁶ ASSO, *Archivio notarile*, 1719, ff. 223v-227r, 1563 agosto 30.

Domodossola, Malegno e, di origine più recente, Locarno, è la situazione valtellinese e valchiavennasca, dove la disgregazione della rete ospedaliera aveva raggiunto, nel Quattrocento, gli esiti massimi nel contesto alpino lombardo. Per accennare pur sommariamente agli sviluppi dei secoli successivi, oltre ai casi di Chiavenna e Piuro, l'ospedale di Tirano, pur non mostrando la continuità e la funzionalità degli istituti di altri borghi, continuò ad assicurare perlomeno le largizioni a domicilio per il sostentamento dei poveri⁴⁷. L'ospedale di Sondrio fra Quattrocento e Cinquecento ebbe un'esistenza fantasmatica. Può essere significativo che di Ulisse Martinengo si conservino due testamenti, uno dettato a Sondrio nel 1606 e uno a Chiavenna nel 1609: ebbene, a Chiavenna la realtà dell'ospedale spinse il conte ad aiutarlo economicamente e a Sondrio no⁴⁸. Alla fine dell'Antico regime, invece, l'istituto era funzionante, retto da deputati eletti dalla comunità che ne verificava lo stato finanziario⁴⁹. A Bormio nel Quattrocento non esisteva un ospedale. In seguito si moltiplicarono le iniziative per istituire dei *loca* fisici di esercizio della misericordia: agì il comune, nel 1550 senza risultati concreti e nel 1604 con la costituzione di un ospedale riservato ai poveri della giurisdizione, però solo sporadicamente attestato nel corso del secolo. Si mosse pure una contrada del borgo, nel 1603, che aprì una stanza riscaldata ai poveri del quartiere Dossiglio presso la chiesa di S. Vitale. Non mancò nemmeno l'azione personale di un curato di una contrada rurale, Premadio, che nel 1549 costruì un edificio per il ricovero dei bisognosi. Furono però due fondazioni di iniziativa privata, che si concretizzarono negli anni Sessanta del Seicento, ad alleviare con continuità le condizioni di orfani, anziani, poveri, non solo del luogo, vedove e nubili. Le autorità comunitarie non ebbero parte diretta nella loro gestione, a differenza del clero della plebana, limitandosi ad esempio alla segnalazione dei bisogni, come quello di un folle da custodire nel 1670⁵⁰. Anche località minori della Valchiavenna, Gordona almeno dalla seconda metà del XVII secolo, Menarola dalla seconda metà del XVIII secolo, ebbero un proprio «hospitale dei poveri», costituiti presso le rispettive chiese parrocchiali⁵¹.

⁴⁷ MASA, *L'ospedale dei poveri*. V. anche *Archivio storico del comune di Tirano*, pp. 80-81, n. 290; MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, p. 291, cap. 10 (invero il capitolo statutario «dell'elezione del rettore dell'ospitale et suo governo» parrebbe essere stato previsto ma non effettivamente redatto).

⁴⁸ GIORGETTA, *Documenti inediti*, pp. 55-61, nn. 1-2.

⁴⁹ *Archivio storico del comune di Sondrio*, p. 150, n. 889, p. 269, n. 1743.

⁵⁰ GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, pp. 115-126; SILVESTRI, *La fondazione dell'ospizio*. V. anche *Archivio storico del comune di Bormio*, p. 385, n. 1851.

⁵¹ FATTARELLI, *Problemi amministrativi*, p. 93; *Archivio storico del comune di Gordona*, p. 38, n. 48, p. 83, n. 148, p. 132, n. 222.18, p. 134, n. 226.

Agli stessi secoli risale la moltiplicazione dei monti di piet  rurali. Il fenomeno, in attesa di ricerche di sintesi e sui singoli casi,   documentabile almeno nel caso della Valtellina grazie agli inventari pubblicati degli archivi parrocchiali e comunali. A partire dalla fondazione morbegnese (1543), un'iniziativa degli abitanti del capoluogo che eressero un istituto che erogasse somme limitate su pegno senza interesse, fra il XVII e il XVIII secolo si costituirono anche nei centri pi  piccoli istituti per il prestito di denaro o grani. A promuoverli furono ancora le comunit  o singoli benefattori (come il notaio di Talamona Gian Battista Camozzi nel 1571, i cui eredi per  nel 1602 rimisero al parroco ogni responsabilit ). Sotto il controllo della comunit , che comunque ammetteva il curato alla loro gestione, o annessi alla chiesa, in ogni caso sottoposti alla giurisdizione del vescovo (che ad esempio nel 1668 conferm  gli statuti morbegnesi), promossero forme di carit  che privilegiavano, piuttosto che il questuante, i poveri in qualche modo inseriti nel tessuto produttivo e sociale⁵².

Accanto agli ospedali e ai monti di piet  continuarono a prosperare capitoli delle elemosine, *canepe* dei poveri, altrove *caloniche*, come variamente si denominavano gli uffici di emanazione comunitaria che gestivano i legati. Anche il loro profilo istituzionale, in ogni caso, mut . Furono introdotti i controlli quando non il diretto intervento amministrativo del curato. Senza che cadessero del tutto le tradizioni di distribuzione indifferenziata, come quella del sale a tutti i vicini, si introdussero criteri di distinzione sconosciuti agli antichi testamenti che ne avevano costituito la base patrimoniale, come quelli fra «poveri sani», «poveri infermi» e «poveri incogniti» riconosciuti a Montagna nel 1651, per interventi che non erano pi  le elargizioni *erga omnes*, ma dispensazioni «conforme l'ocorente bisogno»⁵³.

⁵² GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, pp. 133-135, 141-142, n. 3 (per un caso singolare di fondazione privata); FONTANA, *Breve relazione*, pp. 31-32 (l'erudito settecentesco aveva raccolto una cospicua documentazione sull'istituto morbegnese, oggi in ASSo, Manoscritti della biblioteca, specialmente ms. DI, III/11); MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, pp. 290-291, cap. 9; PALESTRA, *Cos  si viveva a Villa*, pp. 243-245, cap. 61; *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, I, pp. 260-261; *Censimento degli archivi, passim*; *Archivio storico del comune di Bianzone*, pp. 112-113, nn. 406-407; *Archivio storico del comune di Bormio*, p. 767, n. 3485; *Archivio storico del comune di Fusine*, p. 407, nn. 1293, 1295; *Archivio storico del comune di Grosio*, pp. 2, 11-12, 108, n. 343, p. 129, n. 402, p. 146, n. 441, p. 148, n. 446, pp. 181-184, nn. 544-555, p. 200, nn. 621, 623, p. 208, n. 643; *Archivio storico del comune di Mazzo*, pp. 32-35, nn. 80-89; *Archivio storico del comune di Sernio*, pp. 2, 7-8, nn. 17-18; *Archivio storico del comune di Sondrio*, p. 150, n. 889, p. 269, n. 1743, p. 315, n. 2087, pp. 698-699, nn. 4672-4677; *Archivio storico del comune di Talamona*, pp. XIV-XVII, XXIII, XXVIII, XXX, 127, n. 382, p. 151, n. 461, p. 176, n. 533, pp. 169-186, nn. 513-562; *Archivio storico del comune di Tirano*, pp. 2, 265, n. 990.

⁵³ PRANDI, *San Fedele*, pp. 267 e sgg.

3. *Hominibus comunitatis magis quam Deo. Inquadramenti gerarchici, conflitti giurisdizionali, memoria storica*

Le funzioni sociali che gli ospedali assicuravano costituivano un campo in cui inevitabilmente vennero a collidere i poteri in fase di irrobustimento (la Chiesa post-tridentina e lo stato) con istituzioni locali dalla ormai lunga tradizione come le comunità. Al vertice di queste ultime si stavano consolidando composite *élites* che, lo abbiamo visto e ci torneremo, non possono certo essere presentate come ideologicamente ostili alle posizioni ecclesiastiche, ma che pure perseguivano obiettivi propri di controllo delle risorse collettive. Istituti come si è detto di ristabilita solidità economica e di recuperato prestigio, per i valori materiali e immateriali che esprimevano, rappresentarono attrattori ancora più potenti di mire conflittuali. È di particolare interesse per noi che, in almeno tre casi, a Lugano, Piuro e Chiavenna, il ricorso alla documentazione antica durante i contenziosi sfociò nelle prime storie scritte di cui disponiamo per questi enti, storie giurisdizionali che costruivano una memoria rivendicativa e selettiva, per non dire tendenziosa, del loro profilo tra tardo medioevo ed età moderna.

Le autorità ecclesiastiche prestarono attenzione alle esigenze di efficienza del servizio e di correttezza del governo degli enti facendone espressamente dei problemi di ordine gerarchico. In particolare in età post-tridentina, tentarono di intensificare il controllo sull'attività amministrativa, sui servizi erogati e sulla regolarità della vita sacramentale. A Locarno è evidente la compresenza di queste preoccupazioni. Nel 1571 nel verbale della visita del vescovo Volpi si prende nota di una sorta di sospensione giurisdizionale: «visitato hospitali [...] nihil decrevi, volens ante omnia audire eius administratores et praefectos comunitatis Locarni»⁵⁴. Il visitatore apostolico Bonomi nel 1578 stabilì più decisamente che annualmente il ministro dell'ospedale di Locarno (come i responsabili degli altri luoghi pii), rendesse i conti non solo ai deputati della comunità, ma anche al vicario foraneo. Nel 1591 i conti furono in effetti presentati al visitatore⁵⁵. Nel 1630 il delegato del vescovo Lazzaro Carafino denunciò la vendita della struttura edilizia che si era abbandonata per una nuova sede senza autorizzazione apostolica, dettò le norme di elezione degli ufficiali e impose i soliti strumenti di controllo (la consegna all'autorità diocesana della copia di un inventario). Fissò all'anno la durata normale del mandato dei sindaci, con l'eccezione di uno di essi che doveva prolungare la carica, e al biennio, «o più» se si riterrà, quella del ministro; tutti dovevano giurare al cospetto del vicario foraneo. Vietò che «le stanze d'esso siano profanate con ripositioni di robbe ed altre cose non convenienti» (è il linguaggio

⁵⁴ ASDCo, *Visite pastorali*, 4, fasc. 3, ff. 19v-20r, 1571 ottobre 21.

⁵⁵ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 40; *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, p. 514.

del decoro sacro che si intese imporre anche come segno di superiorità gerarchica su chiese e cimiteri, sottratti alla promiscuità di usi sociali e civili bollati come impropri) e volle fossero assicurate funzioni liturgiche fondamentali (come la messa e la sepoltura)⁵⁶. Anche a Lugano i vescovi, fra il XVI e il XVII secolo, rividero i conti, raccomandarono la massima «diligentia» degli amministratori, si preoccuparono delle condizioni dei degenti, non meno che della loro assiduità ai sacramenti e in generale del decoro del culto presso la cappella ospedaliera. Nello specifico, il Carafino (o un suo delegato) sollecitò la riscossione dei fitti ancora da esigere nel 1626, impose al canevaro uscente nel 1636 di restituire l'ingente somma che doveva all'ente, ordinò di ricoverare gli ammalati in ambienti più spaziosi e puliti, ma pure di allontanare gli inconfessi e incomunicati. Sul l'ospedale come centro della religiosità controriformata gli obiettivi della Chiesa e le tradizioni locali divergevano: il presule infatti voleva che i ricoverati si confessassero e si comunicassero entro i primi due giorni dall'accettazione, mentre i deputati tolleravano che si evadesse lo stesso obbligo di accostarsi ai due sacramenti almeno una volta l'anno⁵⁷.

In Valcamonica S. Maria di Malegno fu oggetto di controversie giurisdizionali già nel Quattrocento. In occasione della visita condotta nel 1580 l'ente pare tenuto in particolare considerazione dall'autorità ecclesiastica, che destina a suo favore le pene pecuniarie comminate al clero locale colpevole di litigiosità, fornicazione e intromissione in affari secolari. Era d'altra parte riconosciuta la facoltà del Consiglio di valle di eleggere due deputati, di verificarne i conti, oltre che di stipendiare il ministro, senza che venisse meno la responsabilità, avvertita da Bernardino Tarugi, visitatore delegato di Carlo Borromeo, di stabilire alcuni ordini relativi alla vita istituzionale dell'ente, raccomandando ad esempio il recupero dei documenti di fondazione e la riunione almeno settimanale dei deputati⁵⁸.

Presso il S. Biagio di Domodossola un ordine episcopale del 1658 raccomandò che non si lasciasse per «lungo tempo» lo stesso sindaco. Evidentemente tentava (senza successo) di ridimensionare il potere dell'*élite* locale, rinvigoritosi nel corso del XVI secolo, quando si era estinta la serie dei rettori-frati di norma di estrazione modesta, affiancati nel governo dell'ente direttamente dalle autorità comunali; l'istituto, allora, era stato affidato prima a commissioni di sindaci o rettori laici, poi ad un responsabile unico, per di più per lunghi mandati vitalizi, nell'uno caso e nell'altro esponenti spesso di primo piano della politica del borgo di origine aristocratica. Gli atti di amministrazione cominciarono ad essere conclusi, piuttosto che nel palazzo civico o in altri spazi di pertinenza pubblica come pri-

⁵⁶ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 51-52.

⁵⁷ ASDCo, *Mensa vescovile, parte moderna*, Ticino, 17, fasc. 5, s.d. [1670-1679].

⁵⁸ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 335-336, 341-342.

ma, nelle case nobiliari o comunque in ambienti privati. La contiguità con il vertice della società borghigiana poteva esprimersi ad esempio nel prestito di oltre cento lire che lo *spectabilis dominus* Pietro da Breno conseguì dall'ospedale nel 1523. Ancora più ampiamente, sviluppò interessi personali il nobile Guglielmo della Silva, morto nel 1671 dopo aver ricoperto per 41 anni la carica di sindaco dell'ospedale. La comunità nominò al suo posto il giureconsulto Giovanni Matteo Capis, che affrontò subito una causa con i figli del predecessore per gli ingenti ammanchi riscontrati (26.020 lire) e si avvalse, per la revisione contabile, del notaio Bernardino Alberganti, membro di una famiglia anch'essa vicina alla gestione dell'ospedale (Cristoforo Alberganti ne fu tesoriere per decenni fra il XVII e il XVIII secolo)⁵⁹.

A Lecco l'inquadramento gerarchico dell'ospedale fu particolarmente conflittuale. Carlo Borromeo cercò di far calare la forma para-confraternale di una «schola pauperum» o «sodalitas» su questa emanazione del comune dalla labilissima autonomia, dotata di ufficiali (i verbali di visita menzionano tre «deputati» in carica per due anni, il priore, il pro-priore e un tesoriere-cancelliere in carica un anno), ma che non aveva un «locus» proprio, né un calendario fisso di riunioni. Impose inoltre la supervisione del prevosto sull'intera gestione. Eppure nel 1608 si costatava la generalizzata inadempienza, tanto che espressioni come «contra decretum beati Caroli» o «non obstante mandato» ricorrevano ossessivamente negli atti visitali. In particolare l'elezione di priori, pro-priori e altri ufficiali da parte del comune avveniva senza l'intervento del sacerdote. Essi inoltre alienavano e permutavano i beni senza consultare l'autorità diocesana. I responsabili, pertanto, furono accusati di mettere la comunità al posto di Dio: «ab illis servatur ut hominibus comunitatis magis annuat, quam Deo et iustitiae inservant»⁶⁰.

Terzo attore furono le autorità statali, nell'area in esame spesso aspramente in competizione con le gerarchie ecclesiastiche. Sono tendenze che si possono registrare fra i Grigioni, che tuttavia nelle valli cattoliche suddite ebbero a che fare, almeno in un primo momento, con una rete ospedaliera più sfilacciata; ma soprattutto fra gli Svizzeri, che nelle terre ticinesi trovarono solidi ospedali borghigiani, ai quali non mancarono di confermare l'immunità fiscale e di concedere proventi di spettanza statale, sviluppando al contempo una particolare attitudine di controllo⁶¹.

⁵⁹ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 65-66. Ho potuto verificare alcune di queste informazioni grazie ai registi delle pergamene conservate dall'istituto che il dott. Giovanni Necchi della Silva mi ha cortesemente messo a disposizione.

⁶⁰ *La pieve di Lecco*, pp. 134-138.

⁶¹ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 49; DUBINI, *Povertà e assistenza*, pp. 432, 434.

In area grigiona una controversia riguardò gli ospedali di Chiavenna e Piuro fra Sei e Settecento. Le rispettive posizioni furono espresse in due stampati, le *Ragioni* raccolte per ordine della dieta di Coira nel 1709 e il sommario realizzato fra il 1707 e il 1709 dall'avvocato fiscale della curia vescovile e arcidiacono della cattedrale Gian Battista Stampa. L'obiettivo polemico dell'ecclesiastico erano le autorità comunitarie che si sottraevano alla tutela episcopale e il governo delle Tre leghe, interessato ad affermare la «qualità laicale» degli ospedali e il suo concorso nel controllo sulle rendite, e i cui ufficiali avevano tentato già in passato di intervenire in questa materia. Egli cercò di volgere a proprio vantaggio l'ambivalenza tipica di questi istituti, che voleva «accessori» delle chiese mentre la controparte riteneva «laicali», una dicotomia che stava consolidando il proprio significato ma che non poteva essere applicata se non al prezzo di molte forzature alla lunga vicenda degli ospedali. Anche le intitolazioni alla Vergine (Chiavenna) e a San Cassiano (Piuro), o la presenza del ritratto del vescovo Carlo Ciceri (1680-1694) nella sede di Piuro, diventavano prove giurisdizionali. Più concretamente, tessendo una storia che per l'ospedale di Chiavenna risaliva al 1349 e per quello di Piuro al 1491, entro una più generale «cronologia» della regione che arrivava al 774, il rappresentante della curia argomentava il buon diritto dei presuli comaschi sulla base della consuetudine secolare di visite, revisione dei conti, autorizzazioni all'alienazione dei beni, pronunciamenti giudiziari e indirizzi nella destinazione delle rendite, nomine di ecclesiastici al governo degli istituti o conferme dei deputati delle comunità, approvazione degli statuti, che molto doveva alla determinazione del vescovo Lazzaro Carafino, nei decenni centrali del XVII secolo. Anche in questo scritto gli abusi e la loro correzione costituivano una valida ragione: a Piuro negli anni 1702-1703 erano stati denunciati precedenti «disordini» che l'autorità episcopale fu chiamata a sanare. Invece non spettava al potere laico intervenire: nel 1664 il commissario di Chiavenna aveva inquisito i responsabili dell'ospedale di Gordona, «rei di mala amministrazione», ma ripreso dal vescovo aveva receduto dal procedimento.

Per contro, altri aspetti più sfuggenti della carità tardo-medievale – le pratiche di integrazione sociale situate nell'alveo complessivo della vita comunitaria piuttosto che unificate nell'attività di un'istituzione specifica – risultavano più difficili da leggere fedelmente, o da ammettere. Lo Stampa, infatti, intese un'attestazione dei *procuratores pauperum Plurii* del 1491 come relativa all'«ospitale de' poveri di Piuro», la più antica che riteneva di aver reperito, un'assimilazione ingiustificata e un equivoco che testimoniano come fossero ormai diventate opache, in questa rigida visione giurisdizionale, quelle distribuzioni sovvenzionate da legati individuali che l'atto citato, relativo al dovuto versamento annuale di un congio di vino destinato ai *pauperes Christi*, in realtà tramandava.

Ancora, per l'avvocato fiscale che intendeva affermare i diritti esclusivi di un'autorità religiosa cattolica, era un dato imbarazzante che l'ospedale di Chia-

venna avesse costituito un punto di coagulo identitario per una popolazione divisa dalle opzioni confessionali. Pertanto si spinse a scrivere che non solo il legato di Ulisse Martinengo, di cui abbiamo detto, era rimasto inane, ma pure che nel momento in cui il nobile l'aveva disposto «non aveva ancora abbandonato la religione cattolica», affermazione appoggiata sulla contestuale sua richiesta di essere seppellito nel cimitero della plebana, ma smentita dalla biografia del conte e dal capitolo immediatamente successivo dello stesso testamento, che istituiva un legato per i soli poveri di fede evangelica⁶².

Le autorità svizzere concorsero a definire il campo di attività dell'ospedale di Locarno, mentre un controllo sui conti era effettuato regolarmente anche dal lanfogto e dai sindacatori; sempre il lanfogto dettò le norme sulla scuola dell'ospedale⁶³. Anche a Bellinzona e nei piccoli enti delle Valli ambrosiane i governanti esercitarono forme di supervisione, dai conti alla funzionalità dell'ente⁶⁴.

Nel caso di Lugano le diverse interferenze diedero luogo ad un altro contenzioso, che di nuovo attingeva al passato le armi legali, generando due opposti racconti. L'ospedale viene caratterizzato, nei verbali della visita pastorale del 1591, dalla piena assimilazione agli spazi fisici, sociali e istituzionali della comunità. Si rilevava come fosse «governato dai gentili huomini del borgo» mediante otto «deputati», tutti «secolari», in carica due anni. Da un punto di vista simbolico si esprimeva la stessa vicinanza: nella chiesa dell'ospedale vi era uno spazio ad un livello rialzato, sopra la cappella di S. Marta, che serviva al contempo da sacrestia della chiesa, da luogo di riunione ai confratelli e agli «ufficiali del borgo per le cose della sua comunità alcune volte»⁶⁵. Nella corte dell'ospedale venivano conclusi «atti di valore civile»⁶⁶.

I consiglieri del borgo, come vedremo, nel XVII secolo datavano con precisione al 1583 l'inizio della revisione dei conti dell'ospedale da parte dei Dodici cantoni. Nel 1591 il visitatore registrava che i conti dell'ospedale di Lugano erano rivisti sia dal vescovo di Como sia dagli «ambasciatori» dei governanti⁶⁷.

Nel XVII secolo il conflitto fra i deputati e il vescovo di Como divenne anche un'intricata contesa giurisdizionale, con l'intervento dei cantoni volto a emancipare l'istituto dal controllo episcopale. Ancora Lazzaro Carafino, infatti, prelado di risoluto puntiglio, dal 1638 intraprese una serrata iniziativa per affermare i

⁶² FATTARELLI, *Problemi amministrativi*. V. anche CROLLALANZA, *Storia del Contado di Chiavenna*, pp. 478, 495-496; *supra*, n. 35.

⁶³ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 49, 53, 61-62, 66; DUBINI, *Povertà e assistenza*, p. 442.

⁶⁴ CORTI, *Ospitare, assistere*, pp. 70-72, 74, 78; DUBINI, *Povertà e assistenza*, p. 444. V. pure MORETTI, *Gli uniliati*, pp. 163 (Airolo), 221 (Casaccia e Camperio), 239-240, 255-257 (Iragna).

⁶⁵ *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, pp. 397-399.

⁶⁶ MORETTI, *L'antico ospedale*, p. 94.

⁶⁷ *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, pp. 398-399.

propri diritti di visita, revisione dei conti e giudizio nei fatti dell'ospedale di Lugano. Le autorità dei Sette cantoni cattolici, ritenendo fosse messa in questione la loro «sovranità» e il «dominio», contrastarono nettamente le sue pretese. Il conflitto si riaccese con il successore Ambrogio Torriani negli anni Settanta dello stesso secolo.

È da sottolineare il ruolo attivo della comunità. Da parte episcopale si ritenne che in origine l'intervento delle autorità elvetiche fosse stato stimolato dal basso («ad meram instantiam & requisitionem aliquorum deputatorum Lugani»). Anche la documentazione di parte svizzera conferma che i deputati dell'ospedale avevano riportato a Baden le pretese episcopali, facendo «memoria» delle passate «ordinationi» di segno contrario dei governanti. Questi ultimi nel 1638 tutelavano diritti propri (il «nostro quieto, antico e ben continuato possesso e consuetudine») e dei sudditi, ordinando ai loro ufficiali periferici di «aggiutare et proteggere li detti nostri di Lugano». Pare evidente, insomma, che il ceto dirigente del borgo intendesse rifiutare al vescovo la competenza di giudizio e la resa dei conti della gestione «del loro hospitale», come era definito dalla documentazione ufficiale svizzera. Con questo obiettivo, pur cercando la mediazione del nunzio apostolico insediato a Lucerna, sostanzialmente appoggiò i governanti e ne fu spalleggiato. Nuovamente nel 1675 il capitano di valle era molto esplicito scrivendo al vescovo: «questo borgo», contro le temute ingerenze, «ha scritto per espresso alla dieta di Baden et alli cantoni» illustrando gli «inconvenienti» che sarebbero derivati dall'esercizio delle prerogative episcopali.

La storia fu un'arma della controversia, in quanto relativa all'esercizio effettivo e continuato dei diritti rivendicati. Una ricerca condotta nel 1639 a Lugano sui «libri pubblici», richiesta dai cantoni, produsse una *Copia delle ragioni e possesso del borgo nel governo et amministrazione del venerando hospitale* volta ad escludere ogni intervento episcopale sulla base della tradizione basso-medievale. Non si reperirono informazioni precedenti l'anno 1451 e non si risalì quindi alla stagione della vita comunitaria dei *fratres* e delle *sorores*; evidentemente nei registri comunali, gli unici consultati, era documentata solo l'elezione di deputati laici al «buon governo di detto hospitale» cui rendeva conto il ministro, che gestiva materialmente le entrate a favore dei poveri. Come si diceva, dal 1583 si era aggiunta la supervisione dei Dodici cantoni. Si elencavano poi le sentenze emesse sempre da giudici secolari negli interessi dell'ospedale durante il XVI secolo. Un'unica eccezione era rappresentata dalla visita di Filippo Archinti nel 1616, tempestivamente contestata dai «nostri padroni in temporale».

Da parte vescovile, nell'ottavo decennio del secolo, si stampò un sommario di documenti disponibili «in episcopali archivio» attestanti la «consuetudo et possessio» dei presuli comaschi di esercitare i tipici «actus iurisdictionales» contro i «nova [...] praeiudicia». Quest'altra storia non era meno incline a cancellare le ambiguità istituzionali del medioevo di quella raccontata dai luganesi: le sue tap-

pe erano la conferma episcopale della ministra (1428) (mentre si taceva tendenziosamente dei diritti di elezione), quindi le visite pastorali ai luoghi di degenza e alla cappella (dal 1578), la «solita» revisione dei conti, gli ordini relativi alla gestione del patrimonio e dei servizi, cui si aggiungevano i pronunciamenti favorevoli della curia romana. È interessante il caso del documento del 1468 di costituzione del nuovo rettore, che viene citato e si è conservato all'interno di una di quelle miscellanee, le *Collationes benefitiurum*, composte proprio per comprovare i diritti episcopali con Lazzaro Carafino. Il modello fu redatto dal cancelliere della curia Francesco Riva e fu completato localmente con significative correzioni, in particolare la sistematica espunzione della definizione di «ecclesia» per l'istituto, che si voleva esclusivamente «domus» e «hospitalis», e l'introduzione del vincolo per il rettore di avvalersi del «consilium» dei quattro deputati della comunità ai quali avrebbe dovuto rendere i conti. Il nuovo ministro vi era detto «amovibilis ad beneplacitum [...] episcopi cumani et predictorum communis et hominum de Lugano», e avrebbe dovuto svolgere il proprio incarico nel rispetto delle «ordinationes» dai vescovi di Como presenti e futuri, mentre si riconosceva che i quattro deputati che il consiglio nominava potessero «interesse et assistere regimini et administrationi». Ebbene, la sintesi seicentesca non solo appiattiva la complessità materiale del testo, ma ne enfatizzava i soli contenuti che potevano giovare alle ragioni ecclesiastiche (la resignazione della carica da parte del precedente rettore nelle mani del presule Branda Castiglioni e il diritto di questi, si riconosceva condiviso con la comunità, di rimuovere il detentore di tale carico). L'atto con cui i «burgenes» di Lugano esercitavano il loro diritto «eligendi seu nominandi et presentandi» il ministro veniva infatti ridotto alla sola designazione di tre sindaci per la presentazione del rettore «ad effectum consequendi eiusdem confirmationis et approbationis» da parte episcopale, si sottolineava «de more antiquitus observata», quindi alla sola seconda parte del processo istituzionale e scrittorio. Di nuovo, inoltre, non si specificava a chi spettasse scegliere il rettore, sebbene nel documento originale si menzionasse esplicitamente il giuspatronato comunitario.

Altra posta in gioco fu l'efficienza. Il Carafino proclamò l'obiettivo di «provvedere alla mala amministrazione di quel povero loco pio», mentre i membri della dieta di Baden si dicevano «certi che detto hospitale è ben retto e governato con piena nostra sodisfazione da' sopradetti nostri di Lugano», ovviamente con la loro supervisione (secondo la memoria di parte laica, la revisione dei conti da parte dei «signori» era infatti stata introdotta a seguito di una «doglianza») ⁶⁸.

⁶⁸ GILI, *Dal Santa Maria*, pp. 46-58; ASDCo, Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, 1638 novembre 6, 1675 luglio 4 e s.d. [1670-1679]. Consente un riscontro l'atto in ASDCo, *Collationes benefitiurum*, I, pp. 597-599, 1468 marzo 27.

4. *Il bene de l'hospitale: polemiche culturali fra nobili, comunità, autorità politiche e religiose*

La secolare contesa giurisdizionale fra i patroni privati, le comunità, la Chiesa e il potere politico, che già si definisce fra il XIV e il XV secolo e si precisa ulteriormente, talvolta si esacerba, nella prima età moderna, di cui abbiamo seguito qualche episodio, è stata anche una battaglia di discorsi sul buono e cattivo governo degli ospedali. Nelle valli lombarde e nei loro borghi, esauritasi la corrente delle vocazioni di *fratres* e *sorores*, patroni privati, comunità e autorità ecclesiastiche furono i competitori attivi contemporaneamente nella sfera della carità, ma anche i soggetti che si sono succeduti sul proscenio: i signori e i maggiorenti sono spesso i protagonisti di una prima fase; le comunità, che da subito li affiancarono, furono poi in grado di subentrare loro e di incanalare l'iniziativa delle nuove *élites* locali; l'età post-tridentina non vide la scomparsa dei precedenti protagonisti, ma senz'altro il deciso ingresso di parroci e vescovi nella gestione degli ospedali⁶⁹. Ebbene, questi attori sono stati pronti, ad ogni occasione di conflitto e ad ogni avvicendamento istituzionale, a ridurre ad abuso l'operato dei loro concorrenti per legittimare le proprie ambizioni. Nel quadro di accentuata competizione che si è delineato, però, è evidente che le accuse di cattiva gestione rivolte ai ministri, di uso privato, e non a favore dei poveri, delle ricchezze degli ospedali e della loro dilapidazione, non dovrebbero indurre a stilare classifiche di efficienza, quanto piuttosto a ricostruire divergenze profonde circa le pratiche e i valori della misericordia, mutati nel tempo e non sempre condivisi dagli attori in campo. Dunque è necessario riconsiderare i filtri operanti nelle fonti, per non guardare a culture autentiche della generosità attraverso le rappresentazioni deformanti elaborate dai soggetti sociali o istituzionali che le hanno osteggiate per imporre le proprie. È vero cioè che raramente gli ospedali di giuspatronato familiare mantennero la loro funzionalità (come si accennava, quello dei Giovio a Isola fu un'eccezione), mentre i comuni ne sono stati garanti più capaci dei loro concorrenti. Non mi sembrerebbe appropriato, d'altra parte, opporre una razionalizzazione comunitaria al clientelismo dei signori: si trattò piuttosto di uno scontro fra diverse razionalità, o fra diverse irrazionalità. Anche le comunità e la Chiesa si scambiarono accuse analoghe. Le assegnazioni in commenda, le collazioni episcopali, la riduzione di fatto a benefici clericali dei ruoli direttivi degli ospedali furono prese di mira dalle comunità come cause dell'interruzione dell'attività benefica. D'altra parte le forme di condivisione comunitaria appariranno insensate dissipazioni agli ecclesiastici di età post-tridentina, come erano parse inconsulte alle comunità le dispensazioni di natura personalistica dei membri delle *élites* che avevano po-

⁶⁹ Per un termine di paragone, v. *I luoghi della carità*.

tuto disporre delle risorse degli ospedali. Tuttavia non leggerei nemmeno questa dialettica Chiesa-comunità come una tensione tra lo sforzo di ottimizzazione promosso dall'alto e le sacche di gestione locale lasca e corriva. Diciamo piuttosto che ad autorità ecclesiastiche intese ad operare sulla matassa delle relazioni sociali di reciprocità per distinguere le figure dei «veri poveri», in quanto destinatari di specifici dispositivi di controllo e aiuto, le pratiche di indeterminata distribuzione orizzontale delle risorse, fra membri della stessa comunità, dovettero parere una forma di sperpero, né più né meno delle eterogenee forme della generosità di un patrono a favore dei suoi clienti. Dovevano sembrare particolarmente critiche le forme stesse che tale distribuzione di norma assumeva: una condivisione non contabilizzata, in momenti festivi, spesso indiscriminata o secondo criteri discriminanti che non erano tanto dettati dal bisogno, quanto dall'appartenenza al medesimo ambiente del benefattore (lo stesso comune, la stessa contrada, nel XVI secolo, periodo di spaccature religiose in seno alle comunità, la stessa confessione)⁷⁰. Ma non è detto, nonostante le reiterate denunce di queste pratiche da parte dei presuli, che esse non intervenissero effettivamente su situazioni di fragilità.

Aiuta ad essere cauti verso le ragioni espresse il fatto che la documentazione ufficiale attribuisca sempre, anche ai soggetti più sospetti, le migliori intenzioni, dalla salvaguardia dei patrimoni al beneficio dei poveri. Le lettere papali ripetevano: «gerentes in desideriis cordis nostri ut hospitalia et alia pia loca sub bono et felici regimini gubernentur, illa libenter talibus personis committi volumus per quas possessiones et bona ipsorum manuteneri valeant, ipsaque hospitalia et loca sulubriter adaugeri»⁷¹. Tale formulario era strettamente riecheggiato dai documenti episcopali, anche dalla *commissio* che conferiva un ospedale all'agnato del vescovo⁷². La gestione dell'ospedale di S. Maria di Tirano da parte dei *de Sotario*, che il comune di Tirano contestava, era rinnovata da collazioni vescovili

⁷⁰ Ricerche recenti sull'area in esame confermano l'estrema capillarità di queste pratiche, v. PRANDI, *San Fedele*, pp. 267 e sgg.; DAMIANI, *Un'ancona inedita*, pp. 37-38; ID., «*Obbligata all'osservanza di alcune feste*»; ID., *La chiesa dei santi Agostino e Tommaso*, p. 29; CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria*, p. 40; MASA, *La cura delle anime*, pp. 39-42. La divisione confessionale comportò anche una divisione degli spazi di solidarietà. Per casi di testamenti di riformati che riservavano un'eredità ai soli poveri della chiesa evangelica di Teglio, assegni dotati a fanciulle della stessa chiesa o comunque evangeliche e intenzionate a sposare uomini della stessa fede, denaro da distribuire ai poveri della contrada di Grania purché anch'essi evangelici, v. GARBELLINI, *Vitalità della chiesa evangelica*, pp. 61, 64. Per gli usi vigenti a Chiavenna, v. GIORGETTA, *Documenti inediti*, p. 61, n. 2; ZULLANI, *Le chiese riformate*, p. 53. In generale, v. ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 233-247; per un confronto, POLONI, *Ista familia*, pp. 114-117; DEL TREDICI, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 97-107 e *passim*; PARNISARI, «*Andare per il mondo*», pp. 94-95; OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche*, pp. 402-403; GARBELLOTTI, *Dare a chi ha «loco et foco»*.

⁷¹ ASDCo, *Collationes beneficiorum*, I, pp. 774-780, 1446 gennaio 12.

⁷² *Ibidem*, II, pp. 293-294, 1459 aprile 12.

che dispiegavano la consueta retorica: il vicario episcopale voleva evitare che «hospitale ipsum et pauperes in eo degentes damna aut incomoda patiantur»⁷³; «ut hospitalia et alia pia loca in diocesi Comensi sub bono et felici regimini gubernentur illa talibus persone libenter committi volumus per quas possessiones, bona et iura ipsorum manuteneri valeant et augeri»⁷⁴. Anche i patroni privati nominavano il rettore «non volentes quod prefatum hospitale propter longam vacationem detrimentum patiatur»⁷⁵. Nello stesso giuramento del ministro, ad esempio quello prestato dal rettore di S. Andrea di Erno al cospetto all'arciprete di Nesso, era preso l'impegno a non dissipare e anzi recuperare e aumentare «bona et iura domus seu hospitalis»⁷⁶.

Esisteva dunque un «bene» dell'ospedale, identificabile con il *bonum regimen*, i suoi *bona* particolari da custodire, ma anche il servizio che rende (così come non esistevano solo dei beni dei poveri, ma anche un «bene de' poveri») ⁷⁷. L'espressione compare testualmente in una missiva del 1471 indirizzata da Galeazzo Maria Sforza al commissario di Como: «considerato l'honore e bene de l'hospitale de Sancta Maria de Lugano, cussì per l'hospitalità che l tene, per le elimosine e altri beni», il duca intendeva esonerarlo dal sussidio imposto al clero ⁷⁸.

Bisogna però tenere conto che la natura stessa del bene che l'ospedale costituiva, i rapporti fra coloro che proclamavano di custodirlo e in generale le relazioni fra gli ospedali e l'ambiente circostante, mutarono profondamente fra il XIV e il XV secolo. Nel caso di Lugano, quando quelle parole furono scritte, l'ospedale era di patronato della comunità del borgo, che da più di una ventina d'anni aveva rimpiazzato un capitolo di *fratres* e *sorores*: dunque quel «bene» era divenuto un bene collettivo. Si trattava di una situazione ormai generalizzata, ma prima quello stesso spazio era stato occupato da altri soggetti, come appunto i gruppi che usavano le ricchezze di cui disponevano per sostentarsi e praticare direttamente la carità.

Senz'altro erano stati notevoli i flussi di comunicazione fra le comunità ospedaliere e il loro contesto, stabiliti dalle vocazioni e dalla reputazione di cui potevano godere frati e ministri, chiamati come testimoni o arbitri di vertenze ⁷⁹. Mi pare significativo anche il caso in cui l'ospedale non fosse solo destinatario di legati, ma, indirettamente, il centro di gestione delle elemosine comunitarie, come è attestato nel XIII secolo nel caso dei rettori di Pollegio (Valli ambrosiane), con

⁷³ ASCo, *Atti dei notai*, 129, ff. 572r-573v, 1497 febbraio 9.

⁷⁴ *Ibidem*, 234, ff. 645r-646v, 1526 settembre 4.

⁷⁵ ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 396-397, 1462 settembre 6.

⁷⁶ *Ibidem*, I, pp. 677-678, 1452 febbraio 4.

⁷⁷ Di cui a Milano, nel 1458, si facevano paladini i 24 deputati alla riforma ospedaliera (LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini*, p. 110).

⁷⁸ *Ticino ducale*, II/2, p. 442, n. 1388.

⁷⁹ V. ad esempio MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 169, 237-238, 249, 252-254; GHEZZI, *Ospedali di passo*; OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche*, pp. 414-415.

cui avevano un rapporto privilegiato gli uomini di Iragna, che li scelsero quali anziani e avvocati della loro «calonica pauperum» ma anche come procuratori per l'amministrazione del patrimonio collettivo.

D'altra parte, in questa precedente fase, il bene delle comunità e il bene degli ospedali non potevano essere in tutto assimilati, tanto che la stessa appartenenza vicinale di *fratres* e *sorores* fu controversa. Invero proprio il rettore di Pollegio frate Michele ottenne nel 1332, ma con una sentenza della curia vescovile di Milano e a seguito di una lite con gli uomini, la vicinanza di Iragna. Il successore frate Antonio *de Sobrio* nel 1406 era identificato come membro della vicinanza di Giornico. Notevole anche che i rappresentanti del comune di Tirano intervenissero, nel 1365, ma si dice secondo consuetudine, al solenne accoglimento dei novizi dell'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua (quantunque nella circostanza nessun tiranese fosse tra loro). In altri casi, però, la «conversio» delle persone votatesi nelle *domus* rappresentava una discontinuità della vita personale e della vita civile, bene espressa dalla rinuncia al vicinato o dalla remissione da parte della comunità degli oneri connessi. Nel 1333 un frate di S. Martino Viduale di Corzoneso ricordava: «refudavi viciginum quando veni ad Sanctum Martinum». Nel 1366 le autorità comunali di Tirano cancellavano tutte le pendenze dovute a taglie comunali e rinunciavano ad ogni pretesa a favore di Zanello *de Purto*, originario di Brusio ma residente a Tirano, «quia dictus Zanellus factus est frater et monachus et religiosus ad monasterium et hospitale ecclesiarum Sanctorum Romerii, Pastoris et Perpetue»⁸⁰.

Una polarità fra il bene comune e il bene ospedaliero si era espressa anche nelle secolari frizioni fra i villaggi alpini e gli istituti circa l'uso delle risorse collettive, ben note anche per altre aree e nella regione ampiamente attestate, dal Tiranese alle Valli Ambrosiane⁸¹.

L'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua di Tirano consente un ulteriore approfondimento della questione. Anche tale comunità pervenne in modo autonomo all'elaborazione di norme che spersonalizzassero la gestione dell'ospedale e sollevassero il suo bene rispetto alle iniziative dei singoli membri dell'istituto. Tali regole, però, andavano a rafforzarne un'identità costitutivamente appartata, se non separata: allorché si cercò di porre rimedio a situazioni finanziarie critiche, venne accentuato il controllo su tutte le relazioni personali ed economiche dei frati e le loro frequentazioni esterne. Nel 1298 il capitolo constatò che alle diffi-

⁸⁰ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 32-33, 225, 236-237, 249-252, 254; *Bündner Urkundenbuch*, VI, pp. 484-487, n. 3524, pp. 489-491, n. 3529.

⁸¹ OSTINELLI, *Tra commercio, alpeggio e devozione*; MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 237, 251-252; *Bündner Urkundenbuch*, III, pp. 437-440, n. 1711, pp. 444-446, nn. 1716, 1720; IV, pp. 12-15, n. 1792, pp. 174-175, n. 1992, pp. 266-267, n. 2107, p. 268, n. 2109, pp. 315-316, n. 2168, pp. 351-352, n. 2210.

coltà economiche dell'ospedale acuite dalle guerre i frati stavano rispondendo in modo disunito, «vendentes et obligantes» i beni dell'istituto. Il capitolo pertanto stabilì che nessuno potesse compiere alienazioni, soggiornare in taverne o case private, con le conseguenti spese, senza il mandato del prelado, né prendere in gestione o deposito beni o oggetti di privati, offrire servizi di trasporto, accendere debiti. Gli statuti, invero, piuttosto che un divieto indiscriminato, affermavano la priorità dell'istituzione sui suoi membri e stabilivano una gerarchia, pur con qualche incertezza (sottoponevano la decisione individuale circa le vendite all'approvazione dei soli confratelli, in tutti gli altri casi specificavano il doppio livello dei confratelli e di un'autorità guida, definita rettore o prelado, rimettevano solo a quest'ultima l'approvazione delle spese di ospitalità). Non davano però il dettaglio di punizioni, se non la scomunica, che venne invece integrato due anni dopo, nell'atto di ratifica vescovile degli ordini: l'espulsione per mezzo anno dalla *domus* senza emolumenti. Nel 1368 il capitolo, già meno indipendente, poiché approvava le nuove disposizioni con il consenso dell'esponente della famiglia signorile di Sondrio Tebaldo Capitanei (presentato come priore) e del comune di Tirano, i due soggetti che nel Quattrocento ne rivendicheranno il patronato, proseguiva lungo il processo di astrazione dell'ente dai suoi componenti. Stabiliva la comunione delle spese e delle mense tra i frati, i famuli e i «laboratores» delle due «domus» in cui si articolava l'ospedale, sotto la supervisione di tre canovari. Imponeva ai singoli di non attendere a compravendite né ad altre attività economiche «oculte nec divisim», pena l'acquisizione del bene o del corrispettivo valore da parte dell'istituto. Il capitolo non avrebbe rimborsato oltre i 5 soldi all'anno i debiti accumulati dai frati nelle taverne, si può supporre nel corso delle loro questue o dello svolgimento di altri incarichi. Non si consentiva a nessuno di contrarre debiti, se non al canovaro o «procurator» e con l'approvazione di quattro o sei confratelli, e che non fossero giustificati dal *bonum* e dalla necessità comune («pro aliquo bono operere [sic] et necessitate dicte domus») ⁸².

Come si accennava, l'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua si trovava già perlomeno alla vigilia della stagione in cui questi enti furono contesi fra i patroni privati e le comunità o vennero sempre più spesso guidati da ministri di designazione episcopale, che ne fecero nicchie di poteri e interessi familiari. Allora i discorsi sul bene dell'ospedale assunsero connotazioni nuove e si precisarono come uno strumento della polemica delle comunità verso quei criteri gestionali frazionari, che facilmente degradava modalità personalistiche di dispensazione degli aiuti a mero arbitrio, volto all'incremento di un seguito clientelare o degli interessi della parentela.

⁸² *Bündner Urkundenbuch*, III, pp. 383-385, n. 1651, p. 419, n. 1689; VI, pp. 577-578, n. 3636.

L'ospedale di S. Biagio ricadeva, a partire almeno dal XV secolo, in una sfera comunitaria. Significativamente i capitoli di cui nel 1469 il comune di Domodossola imponeva il rispetto al rettore (che avrebbe potuto approfittare della sua appartenenza, anche se per filiazione naturale, ad una delle casate più influenti della zona, i del Ponte) erano volti a impedirgli di costituirsi una nicchia personale di potere. Doveva riscuotere puntualmente i fitti e non conferire ad altri tali entrate, «negligentia, amore et timore», cioè per favoritismo o eccessiva deferenza verso qualche potente⁸³.

Analoghe preoccupazioni guidano in età moderna la costituzione dei monti di pietà. I deputati di quello di Morbegno non dovevano essere condizionati da «amicitia» e «affectione»⁸⁴. Gli statuti di Tirano del 1606 prevedevano: «si guardino tutte le persone intervenienti in detta oppera», significativamente ripartiti fra nobili e popolari, «da ogni proprio comodo et interesse di beneficiar gli amici et parenti, di fare partialità a quelli dei quali sperino qualche bene, officio o servitù, ma siano universali, indifferenti et habbino l'occhio puro all'honor di Dio, al bene comune de' poveri». Parole sostanzialmente identiche erano ripetute negli statuti del limitrofo comune di Villa e Stazzona (1659)⁸⁵.

Nell'incrocio degli opposti proclami di efficienza e reclami di cattiva gestione, non è immediato rinvenire tracce di auto-rappresentazioni meno convenzionali, soprattutto per la generosità nobiliare o signorile, le cui ragioni restano più implicite ed emergono in primo luogo dalle posizioni avversarie. Porterei comunque l'attenzione innanzitutto sulla gestione dei possessi fondiari, non di rado cospicui e diffusi, che – a monte dell'impiego delle relative entrate a favore di poveri, orfani o pellegrini – potevano costituire, già all'atto del loro affidamento ai contadini, una risorsa per promuovere integrazione sociale o offrire un completamento ai redditi di nuclei familiari modesti. Gli interessi dei patroni o rettori degli enti e dei conduttori delle terre venivano talvolta a coincidere. Ad esempio, nella causa del 1451 fra i due «pretensi ministri» dell'ospedale dei SS. Giorgio ed Eustachio di Bellagio una quindicina dei detentori di «domos, terras, decimas, oliveta, silvas, prata» fecero causa comune con uno dei contendenti, mentre l'altro sollecitava la consegna dei beni dell'ente⁸⁶.

I patroni privati degli ospedali, quindi, potevano cementare intenzionalmente questi rapporti, di reciprocità asimmetrica, impiegando i patrimoni degli istituti. Il ministro dell'ospedale di S. Antonio di Sondrio nel 1445 dichiarò che il patrono, Antonio Beccaria, «tenet» direttamente parte dei beni dell'ospedale⁸⁷. Saremmo

⁸³ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 19-29.

⁸⁴ ASSO, *Manoscritti della biblioteca*, ms. DI, III/11, f. 528v, 1543.

⁸⁵ MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, p. 291, cap. 9; PALESTRA, *Così si viveva a Villa*, pp. 244-245, cap. 61.

⁸⁶ ASDCO, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, ff. 591r-593r, 1451 marzo 24.

⁸⁷ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 150-151.

portati a pensare ad un'attitudine rapace, se non sapessimo che i Beccaria gestivano con tratto molto morbido le loro terre, più per coagulare un seguito clientelare che per accrescere il loro profitto; anche il patrimonio dell'ospedale, dunque, sarà stato impiegato per realizzare il progetto di coesione sociale verticale che la loro cultura economica ispirava⁸⁸.

Le accuse sollevate nel 1491 dal comune di Premia contro Angelo da Breno, rampollo di una delle più potenti famiglie ossolane, si appuntavano fra l'altro sul fatto che il prete, divenuto rettore grazie alla collazione del vescovo di Novara, aveva fatto varie investiture dei beni dell'ospedale di S. Bernardo a favore di locatari che li trattavano «come suoy proprii». Dunque, mediante una testimonianza avversa, possiamo intravedere ciò che a proposito del caso sondriese abbiamo potuto solo supporre, cioè degli atti di generosità aristocratica che attingevano ai fondi di un ospedale su cui la famiglia vantava dei diritti ma che per la comunità, intenzionata ad appropriarsi di quei diritti, costituivano un intollerabile personalismo («questo preyto Angello convertisse continue li redditi de dicto hospitale in suo uso»), a detrimento di poveri e viandanti⁸⁹.

Per dissipare la cortina polemica che ha avvolto la liberalità nobiliare possono essere utili i motivi dell'autocelebrazione dei Giovio. L'ospedale di S. Maria Madalena di Isola e l'esercizio del patronato erano tra i fulcri della loro identità di parentela nobile, che attorno all'ente si aggregava come «colegium seu cosortium»⁹⁰. Nel 1462 otto «nobiles viri domini», «omnes de Zobiis», «convocati et congregati pro se et nomine aliorum [...] dicte parentelle de Zobiis compatronorum hiis aderentium et aderere volentium», elessero «unanimiter» il rettore e nominarono i messi per seguire la procedura (Abbondio, il primo designato in elenco, e i fratelli Battista e Luigi, quest'ultimo notaio di curia, figlio di Giovanni che aveva svolto la stessa attività e padre dell'ecclesiastico Paolo e dell'umanista Benedetto, protagonisti della cultura comasca e italiana della prima metà del Cinquecento). Una nuova elezione del 1485 è documentata da una prima imbreviatura che rimanda in intestazione all'«imbreviatura mayna» e, elaborata in modo schematico, dà ulteriore enfasi grafica al ruolo della parentela, organizzando i nomi in una colonna. I primi menzionati adesso sono i «nobiles domini» Battista e Luigi; l'età, nel caso di entrambi, e il prestigio del servizio in curia, in quello del secondo, avevano presumibilmente fruttato loro la promozione nei ranghi familiari. Seguono altri quattro uomini che rappresentano anche cinque assenti, «omnes de Zobiis» come si precisa dopo un altro stacco grafico. Stavolta fu Luigi

⁸⁸ DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 169-173.

⁸⁹ Più ampiamente, ID., *Pratiche e immagini di carità*, pp. 35-36.

⁹⁰ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, f. 166r, [post 1463 gennaio 24].

ad essere scelto e ad agire effettivamente come «procurator aliorum dominorum parentelle de Zobii patronorum hospitalis»⁹¹.

Nel 1506 Gabriele Giovio, *minister*, fece porre una lapide in cui confermava i diritti di patronato della famiglia, celebrava la sua iniziativa costruttiva («domum auxit») e la dedicazione di una statua della Maddalena, epigrafe che, citata nelle visite pastorali, divenne pure documento giuridico circa le loro prerogative. Fece inoltre realizzare una pala d'altare, perduta, con un'iscrizione che ribadì il patronato dei *nobiles*. Nel corso dell'età moderna esponenti dell'agnazione faranno della sede dell'ospedale anche il proprio luogo di abitazione⁹².

La *Descriptio Larii lacus*, pubblicata nel 1559 dal vescovo e poligrafo Paolo Giovio, ricondotta l'«origo» dell'agnazione all'Isola Comacina, citava l'ospedale fra gli «opulentiae maiorum nostrorum monimenta», che consentì, «liberali pietate», la destinazione di «agros ex fundis suis in alimenta egenorum viatorumque». Dimenticando disinvoltamente le controversie giurisdizionali attestate per il Quattrocento, faceva durare seicento anni la «apud nos incorrupta dicendi praefecti et sacerdotis prerogativa»⁹³. Questi elementi non solo persistettero nella memoria familiare, ma confluirono rapidamente nei motivi nell'antiquaria cittadina, ripresi alla lettera da Tommaso Porcacchi nella sua celebrazione della nobiltà comasca: gli esponenti della «nobil famiglia de' Giovi» «hanno memoria delle ricchezze de' lor maggiori» nella «chiesa» di S. Maria Maddalena, «a cui con liberal pietà contribuiscono terreni, smembrati dalle loro possessioni per nodrire i poveri e i viandanti», esercitando «per più di seicento anni l'auttorità & la prerogativa incorrotta di mettervi un ministro & un cappellano»⁹⁴. In sostanza, per l'umanista che magnificava la propria ascendenza e per l'eclettico letterato toscano attivo a Venezia che dedicava la sua opera ai decurioni di Como, ricchezza e generosità, tessuto della continuità secolare della storia di una nobile famiglia, convergevano sull'ente ospedaliero, garantendogli, sappiamo da altre fonti, le condizioni per un'azione più efficace rispetto al S. Antonio di Sondrio o agli altri piccoli, impoveriti e decentrati ospedali lariani. Così la cultura dei patriziati del Cinque e Seicento offriva pieno riscatto alla generosità aristocratica, poco compresa e mortificata in precedenza, proprio mentre quella comunitaria suscitava sempre più spesso il biasimo degli ecclesiastici ma, vedremo, anche di un intellettuale borghigiano come Giovanni Capis.

⁹¹ ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 396-399, 1462 settembre 6, 1485 dicembre 23. Su questa dinastia di notai, v. CANOBBIO, *Forenses obtinebunt canonicatus*, p. 61.

⁹² CANI, *Storia di una chiesa*, pp. 20, 26; BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 84-88.

⁹³ GIOVIO, *Descriptio Larii lacus*, f. XIIr.

⁹⁴ PORCACCHI, *La nobiltà della città di Como*, p. 101.

Nell'opera *Como e il Lario* pubblicata nel 1795 Gian Battista Giovio, altro letterato molto legato alle radici genealogiche, citava ancora le parole del Porcacchi, ben consapevole della loro corrispondenza con quelle del suo antenato⁹⁵.

Anche l'accusa di familismo dovrebbe essere considerata con una certa cautela. Per i ministri dei piccoli ospedali circondarsi di qualche congiunto era abbastanza consueto: si vedrà che nel 1442 il rettore di Mendrisio risiedeva nel S. Giovanni con alcuni suoi consanguinei. L'abitudine poteva produrre effetti che interferivano con le finalità proprie dell'ente, ad esempio nel caso dei Giovio che fecero dell'ospedale di S. Maria una sorta di residenza di campagna, insediandovi come ministri membri della parentela a volte impegnati nella cura dell'istituto, ma anche, nel 1720, un bambino di dodici anni⁹⁶. Queste nicchie di potere familiare potevano essere difese anche con la violenza: nel 1484 prete Antonio Pusterla e suo fratello Gian Pietro tentarono di conservare *armata manu* l'ospedale dei SS. Remigio e Perpetua da cui la loro famiglia era stata espulsa⁹⁷.

Una controversia rese particolarmente trasparenti le ragioni polemiche delle comunità, espresse nella circostanza dalla popolazione della Val Leventina e anche da una figura istituzionale come un consigliere della vicinanza di Giornico. Nel 1450 si accusava il rettore di Pollegio: «pro eius avarizia (sic) non subveniebat pauperibus de ellemoxinis»; «erat crudellis et avarus in subveniendo ipsis egenis»; non disponeva «de ellemoxinis et caritatibus» a favore dei bisognosi e non faceva ciò che «debebat facere secundum ordinem hospitallitatis». Ebbene, i vizi di crudeltà, di avarizia e di mancanza di carità nella circostanza si concretizzavano nel mettere la propria famiglia al posto dei poveri. Andreolo Tatti trasferiva i proventi dell'ospedale ai fratelli che li spacciavano nella loro taverna di Bellinzona e a Bellinzona aveva anche portato il cassone realizzato con legna proveniente dalla cappella; inoltre aveva consentito ad un conduttore insolvente dell'ospedale di sottoscrivere impegni di pagamento annuali per il futuro a favore del fratello Battista⁹⁸.

In altri casi poté trattarsi di una forma specifica che, nelle logiche gestionali e di impiego tardo-medievali e proto-moderne, assumeva il reclutamento di collaboratori. Ancora nel 1683 la priora di Locarno si avvaleva, per esercitare le sue funzioni, di «alcune donne sue consanguinee»⁹⁹.

⁹⁵ GIOVIO, *Como e il Lario*, p. 272. Per la storia basso-medievale dell'ospedale, nel quadro lariano, v. DUVIA, *Ospitalità religiosa*. Sulle figure citate, v. almeno FOÀ, *Giovio, Benedetto*; ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*; FAGIOLI VERCELLONE, *Giovio, Giovanni Battista*; PIGNATTI, *Porcacchi, Tommaso*.

⁹⁶ GIOVIO, *Como e il Lario*, p. 272, n. 2; BELLONI ZECCHINELLI - BELLONI, *Hospitales e xenodochi*, pp. 86-88.

⁹⁷ DELLA MISERICORDIA, *Li homini se pretendono essere patroni*, cap. 3.

⁹⁸ CHIESI, *Un priore nella tempesta*, p. 133, n. 21, p. 134, nn. 27, 30.

5. Licet pauperum bona dicantur, nihilominus ad vicinos spectare. *La carità indiscriminata nella tradizione ospedaliera, nelle pratiche comunitarie e nella critica ecclesiastica*

Altrettanto riduttivo sarebbe parlare di distrazione di risorse quando erano le comunità a sentirsi legittimate a dispensare le rendite pie con una certa libertà. I testi normativi che regolavano la gestione degli enti escludevano di prassi che le loro risorse venissero impiegate «in altro uso che in sovvenire alli bisogni dei poveri» e che i lasciti venissero applicati in modo difforme dalla volontà espressa dai benefattori. Istituivano a questo scopo anche un sistema di registrazioni che scongiurasse dispersioni e distrazioni mediante la verifica contabile da parte delle autorità comunitarie¹⁰⁰.

Quando però non si trattava di personalismi esclusivi, che costituivano nicchie di potere particolaristico, anche gli organismi comunitari si scostavano da quelle destinazioni che, in origine o in astratto, potrebbero considerarsi proprie (tralasciando il caso frequente dei prestiti concessi dai monti o dalle canape dei poveri alle comunità stesse in situazioni più o meno emergenziali per contemplare piuttosto le largizioni o le allocazioni senza contropartita)¹⁰¹. Esse, infatti, avvenivano comunque nel nome di specifici ideali sociali, quali la programmatica assimilazione fra *homines*, nel senso di membri a pieno titolo della comunità, e *pauperes*¹⁰². Già i formulari notarili ne fanno fede. Nel 1403 una testatrice identificava dei deputati, collettori ed esattori «ad distribuendum pauperibus Christi ellimoxin[as] pertinentes eisdem communi et hominibus de Grossio seu et pauperibus habitantibus in dicto communi, loco et territorio»¹⁰³. Quando si trattava di decidere dell'impiego di queste risorse, i poveri erano presentati come una componente riconosciuta della collettività che si riuniva e veniva rappresentata, nei suoi diversi volti di vicinanza, parrocchia, confraternita e spazio di carità: nel 1466 fu convocato il «consilium et universitas totius communis et hominum ac [...] scholarum et pauperum dicti communis de Girola»¹⁰⁴; nel 1520, il «consilium generale communis et hominum Morberganii nobilium, vicinorum et pauperum, tam in monte quam in plano»¹⁰⁵. Nel 1527 i convenuti nel cimitero della chiesa di S.

⁹⁹ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, p. 53.

¹⁰⁰ MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana*, p. 290, cap. 9. V. anche FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 23-25, 29, n. 1; PALESTRA, *Così si viveva a Villa*, p. 244, cap. 61; GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, p. 137, n. 1, cap. 6.

¹⁰¹ Varie conferme vengono dalla documentazione e dagli studi cui si rinvia *supra*, nn. 52-53.

¹⁰² DELLA MISERICORDIA, *In pane pro caritate*.

¹⁰³ Archivio storico del comune di Grosio, *Fondo pergamenaceo*, 70, 1403 maggio 20.

¹⁰⁴ ASSO, *Archivio notarile*, 318, ff. 147r-148v, 1466 gennaio 27.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 668, ff. 317r-318v, 1520 giugno 17.

Matteo di Valle «representant totum et integrum consilium vicinantie et universitatis hominum subpositorum cure Sancti Mafey de la Vale communis et montis Morbenii necnon cure ecclesie Sancti Rochi de Albaredo Intus et pauperum Christi ipsi cure subpositorum, et in quibus consistit omnimoda potestas quecumque negotia circha dictam curam et pauperes fatienda», e agivano «pro sese etc. item nominibus etc. totius universitatis et pauperum»¹⁰⁶. Il profilo delle rappresentanze costituite in queste sedi era coerente: nel 1469 i procuratori della detta chiesa di S. Matteo «et personarum et pauperum ipsi ecclesie suppositorum», poi designati come sindaci «ecclesie ac pauperum et vicinorum suprascriptorum», agirono presso il tribunale episcopale contro un abitante inadempiente nel versare il fitto che doveva confluire nelle elemosine distribuite presso il luogo sacro¹⁰⁷. Nel 1484 i «nuntii, sindici et procuratores ecclesie Sancti Iacobi apostoli de Raxura necnon pauperum et vicinorum de Raxura» riscossero da un vicino il sale destinato per testamento «ipsis hominibus et pauperibus»¹⁰⁸.

Un organismo che si concepiva come unità di vicini e poveri evidentemente rivendicava la piena disponibilità delle risorse della carità e dunque la possibilità di impegnarle anche in altre forme. Nel 1482 i vicini di Gera, nel comune di Sorico, chiesero e ottennero dal papa di poter costituire la dote della parrocchia di S. Vincenzo destinando al curato le primizie, la decima del luogo di Trezzone e i proventi sino a quel momento finalizzati alla distribuzione di pane e vino alla vigilia della festa patronale («certas elemosinas que ex defunctorum ordinatione anno quolibet apud ecclesiam Sanctii Vincentii predictam in vigilia eiusdem sanctii Vincentii pauperibus in certis ad ecclesiam ipsam confluentibus erogare consueverunt, que in pane et vino consistunt»), del valore di 7 fiorini, da versarsi appunto in vino e cereali (per una somma in tutto di 17 ducati d'oro)¹⁰⁹.

La destinazione delle elemosine a sostegno dell'attività sacramentale è attestata non solo nel caso delle più volatili o frammentarie disposizioni contenute nei testamenti, ma dei patrimoni ospedalieri costituiti. Gli statuti di Lecco affermarono il principio della disponibilità dei beni dell'ospedale ad altri fini, cioè ad utilità immediata dei poveri, che evidentemente si contemplava di poter raggiungere senza la mediazione dell'ente, o della pieve dei SS. Gervasio e Protasio, delle chiese di S. Nicolò e S. Egidio, senza che venisse istituita una reciprocità, cioè una disponibilità dei patrimoni di tali chiese da parte dell'ospedale, il tutto secondo la valutazione del Consiglio generale («quod dictum Consilium generale dicti communis possit et valeat distribuere redditus dicti hospitalis inter pauperes

¹⁰⁶ *Ibidem*, 670, ff. 416r-418v, 1527 gennaio 1.

¹⁰⁷ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, ff. 182r-183v, 1469 marzo 10.

¹⁰⁸ ASSO, *Archivio notarile*, 346, f. 293r-v, 1484 marzo 22.

¹⁰⁹ *Camera apostolica*, II, pp. 635-636, n. 806. Altri casi sono in DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, pp. 450-451.

Christi et in utilitate dictarum ecclesiarum et hospitalis prout eius melius videbitur») ¹¹⁰. Nel 1455 la visita pastorale constatò che i beni dell'ospedale erano gestiti dal comune con la doppia finalità dell'erogazione diretta ai poveri e dell'istituzione di una cappellania. In effetti i beni furono donati alla chiesa di S. Nicolò e impiegati per la fondazione di una cappellania che assicurava la celebrazione di una messa festiva e due feriali, in un disegno di promozione del luogo di culto destinato a diventare la sede prepositurale in sostituzione dell'antica e decentrata pieve dei SS. Gervasio e Protasio. Alla fine del Quattrocento, però, gli uomini ottennero dal papa la riconversione dei beni «in utilitatem pauperum» ¹¹¹.

Ancora più in generale, sempre in nome della simbiosi fra vicini e poveri, il comune di borgo o di villaggio tendeva ad alimentare una carità non misurata e aperta, secondo labili criteri di distinzione sociale. Era una tradizione non dissimile da quella dei vecchi ospedali. I capitoli stabiliti nel 1469 dal comune di Domodossola impegnavano il rettore a far benedire e distribuire per la festa di san Biagio, patrono dell'ospedale, «bochalia quattuor aut sex vini et plus et minus». Più in generale, erano scarsamente prescrittivi per quanto riguardava i fruitori dei servizi del S. Biagio; garantivano l'ospitalità per una notte al viandante giunto a tarda ora e, nel caso questi non avesse niente con sé, anche gratuitamente, senza imporre alcuna ulteriore indagine sulla sfuggente figura di un tale *viator* che andasse oltre il senso delle cose del rettore («pro nihilo si comprehenderit non habere ad solvendum»), nonché ad orfani o trovatelli, anziani, invalidi, malati e miserabili «secundum suum posse», cioè del rettore, «et facultatem [...] dicti hospitalis», un'espressione ricorrente con varianti nel testo, secondo un principio di carità non quantificabile. Infine la questua, con la sua aleatorietà, faceva ancora parte, a pieno titolo, dell'economia dell'ospedale ¹¹².

Otto anni dopo a Chiavenna la stessa empirica misura della possibilità («suo posse») impegnavo il rettore eletto dalla comunità alla «cura» dei poveri che l'ospedale avrebbe ospitato. A Isola nel 1567 «quando ci sono infermi si visitano et si consolano et se gli porge suffragio se 'l ministro vede il bisogno» ¹¹³.

Nel 1442 il ministro del S. Giovanni di Mendrisio consegnò la «ratio» delle spese e dei proventi, un atto non privo di valore giurisdizionale, evidentemente, dal momento che fu redatto lontano dalla curia episcopale, ma recepito dal più importante scriba vescovile, Francesco Riva, e contenente le *excusationes* per il fatto che non si rendeva ragione del primo e del terzo anno di amministrazione ma solo del secondo. La speranza eventualmente riposta dallo studioso in un

¹¹⁰ *Statuta civilia communitatis Leuci*, pp. 82-86, 92.

¹¹¹ *La pieve di Lecco*, pp. 14, 134.

¹¹² FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 21-29, n. 1.

¹¹³ DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*, p. 34; ASDCo, *Visite pastorali*, 5, fasc. 9, p. 9, 1567 agosto 24.

tale documento, di dissolvere l'imprecisione delle testimonianze provenienti da Domodossola, Chiavenna e Isola per poter finalmente conteggiare quanto un ospedale di borgo nel Quattrocento spendeva per le proprie attività specifiche, resterebbe delusa. La scrittura, graficamente ordinata, computa le spese in valori monetari, le entrate in valori monetari o in prodotti (ricorrendo spesso ad una formula di approssimazione: «possum recipere»). Proprio la voce relativa ai poveri, ahimè, è l'unica rimasta in bianco. Se però leggiamo attentamente il testo comprendiamo che la ragione è profonda e non accidentale: «item pauperes eo confluentes pannis aut vini aut cuiusque alimenti ad facultatum possibilitatem benigne participantur». L'ultima annotazione, nemmeno organizzata formalmente in un capitolo, rileva infine che «super quibus redditibus» si mantengono lo stesso rettore, la madre, il fratello e una giovane nipote che sono «mecum». Insomma, si poteva computare nel dettaglio anche una spesa cerimoniale come la refezione dei preti in occasione delle feste di san Giovanni Battista, 14 lire e 8 soldi imperiali, ma non quella di un'elemosina così concepita, come una *benigna partecipazione* del rettore, della sua famiglia e dei bisognosi a ciò che l'ospedale di volta in volta poteva offrire ¹¹⁴.

D'altro canto, i comuni non si limitavano a prendere, ma destinavano a ospedali e monti di pietà introiti provenienti da diversi settori della vita collettiva. È il caso di alcune condanne (inflitte a chi a Grosio avesse rifiutato l'elezione a decano, a Piuro agli ufficiali che non avessero consegnato i conti dei loro «maneggi») e anche di tasse arretrate (ancora a Piuro). In una logica, dunque, di congiunzione materiale e simbolica fra comunità e luoghi pii, come si stabiliva anche a favore delle chiese, si compensavano le infrazioni degli impegni comunitari con una forma di reintegrazione che passava per questi istituti ¹¹⁵.

Gli ecclesiastici condivisero alcuni motivi della polemica comunitaria contro i personalismi, le reti locali di parenti e clienti che occupavano i beni degli ospedali ¹¹⁶. Al contempo, già nel XV secolo, i loro sospetti si appuntarono su questa generosità non rigorosamente calcolata che ispirava, oltre agli ospedali di patronato privato, quelli di patronato delle comunità e anche le elemosine che queste ultime gestivano direttamente. Riportando quanto il ministro di Isola (in una fase, invero, in cui i diritti dei Giovi non paiono vigenti) riferì delle entrate nel 1444, il cancelliere dei delegati episcopali scrisse quattro volte «circa»; egli sti-

¹¹⁴ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, II, ff. 288r-289r, 1442 novembre 15.

¹¹⁵ *Archivio storico del comune di Piuro*, p. 6, n. 8, p. 140, n. 502; *Archivio storico del comune di Grosio*, p. 2. Era una *ratio* non lontana da quella che conduceva a destinare ai poveri il pane sequestrato se, per il peso o la lavorazione, non fosse risultato a norma, pratica che non può essere ridotta allo smaltimento di prodotti non commerciabili (v. ad esempio ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, pp. 226-227).

¹¹⁶ DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*, p. 34.

mava all'incirca anche il consumo del vino offerto ai viandanti, ammetteva di non aver terminato l'inventario dei beni e di non tenere il computo delle entrate e delle uscite. Le autorità diocesane gli ingiunsero pertanto di concludere l'inventario e di tenere un altro libro dove registrare le «rationes et computa intratarum et expensarum». La stessa coppia di visitatori, giusto il giorno dopo, impose pure al ministro di S. Maria di Nesso di redigere gli inventari, che mancavano, e di compilare i libri di *rationes*¹¹⁷.

Nel clima delle riforme cinquecentesche le censure ecclesiastiche verso le forme dispersive ed estemporanee di condivisione si inasprirono, e gli usi di distribuzione festiva delle elemosine divennero bagordi intollerabili. Anche le destinazioni ad altri scopi, se non esattamente quantificate, e soprattutto se genericamente a favore della collettività o a supporto di servizi ritenuti essenziali ma non specificamente caritativi, suscitarono diffidenza. Gli esempi possono essere molteplici.

A Locarno il visitatore apostolico Bonomi nel 1578 criticava una modalità specifica di uso dei denari, che dovevano essere impiegati nell'acquisto di beni stabili e censi «et non in prestargli a questo et a quello a tanto per tanto». Nel 1632 un delegato vescovile rilevò ancora che i «redditi appaiono [...] quasi tutti approssimativi e inesatti»¹¹⁸. Ancora nel 1717 Gian Battista Stampa, che abbiamo già incontrato come energico difensore delle prerogative della mensa episcopale, imputava alla «colpa» dei sindaci il fatto che l'ospedale, investito di decime feudali dell'episcopio, non era in grado di «cavarne più niente»¹¹⁹.

Gli ordini emessi nel 1580 da Bernardino Tarugi, operante per conto di Carlo Borromeo, tentarono di imprimere in Valcamonica la stessa svolta burocratica, che recedesse rapporti di prossimità visti solo alla luce dei sospetti di personalismo. In primo luogo l'attività dell'ospedale di Malegno doveva essere sottoposta ad una più rigorosa maglia di scritture. I «libri rationum» erano «confusi» e mancava un archivio. Il delegato ordinava quindi: «fiat archivium», anche come «locus» determinato, le cui chiavi fossero consegnate al cancelliere, figura che si doveva istituire. Per la contabilità si pretendeva un salto di qualità: «libri recepti et expensi denuo conficiantur et in posterum *rectiori ordine* in eis rationes describantur». Contestualmente le tradizionali logiche sociali (la stabilità negli anni dei diritti degli affittuari, la tolleranza verso gli insolventi, la considerazione particolare per le relazioni di vicinato) dovevano essere abbandonate in nome di una più inflessibile misura del tempo e dei vantaggi che potevano derivare all'ente da una concorrenza trasparente fra gli aspiranti conduttori. Le locazioni a

¹¹⁷ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 96, 103-104.

¹¹⁸ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 46, 51-52.

¹¹⁹ ASDCo, *Mensa vescovile, parte moderna, Ticino*, 17, fasc. 8, 1717 febbraio 9.

lungo termine dei terreni dovevano cessare ed essere limitate al triennio; non avvenire più ad «arbitrio» degli amministratori e invece «publice locanda proponantur»; bisognava escluderne i debitori dell'ospedale e i coerenti dei fondi, che al momento beneficiavano di tali concessioni. Infine, ai deputati si imponeva una *vacatio* di tre anni prima di poter tornare a ricoprire lo stesso incarico¹²⁰.

A Tirano, nonostante l'ordine del Carafino che gli amministratori dell'ospedale «non permettino che l'entrate e altre elemosine o legati [...] siano dispensate in altre cause», si continuò ad usarne le rendite ad esempio a favore della parrocchia¹²¹.

Sul caso di Lecco intendo soffermarmi più a lungo perché in questo borgo, dove come abbiamo visto l'inquadramento giurisdizionale dell'ospedale fra il XVI e il XVII secolo fu molto controverso, gli arcivescovi milanesi intervennero in modo netto per ridefinire i «charitatis precepta», forzando il passaggio dalle distribuzioni sommarie e da forme poco regolate di conferimento dei beni dell'ospedale al riconoscimento di specifiche situazioni di vulnerabilità, ma sollevarono anche le obiezioni della comunità, che furono espresse in modo singolarmente preciso. Carlo Borromeo nel 1566 ordinò «elemosinae vere pauperibus tantum distribuuntur et non omnibus generaliter», affinché non accadesse più che chi era «in maxima necessitate» potesse ottenere meno di chi non aveva così bisogno. Nel 1608 si ripeté l'ordine con la specificazione che la distribuzione non doveva avvenire «per capita». I lecchesi, per contro, affermavano il principio opposto, che fondeva i poveri nella comunità: «licet pauperum bona dicantur, nihilominus ad vicinos spectare». Peraltro cosa sia la vera povertà non è facile a dirsi, finché non vi siano autorità e processi che la istituiscono. Nel 1566, infatti, si stabilì che tale condizione venisse certificata per iscritto dal rettore e dai due deputati dell'ospedale; nel 1608 si dava per scontato dovesse essere riconosciuta dal prevosto.

Oltre che le elemosine venne messa in discussione tutta la gestione patrimoniale. L'autorità ecclesiastica non volle vedere nei criteri laschi adottati un atteggiamento di implicita liberalità verso affittuari, possidenti confinanti, parenti dei donatori, con evidenti ricadute sociali, ma solo malversazioni e conflitti d'interesse dei tre deputati. Carlo Borromeo aveva imposto la durata massima di tre anni per le investiture, la regolarizzazione nelle forme dell'atto notarile per tutte le transazioni, la puntuale riscossione dei crediti. Nel 1608 il visitatore che operava per conto di Federico Borromeo constatava molte inadempienze: l'uso di concessioni a più lunga scadenza e senza forme di pubblico avviso, il mancato ricorso agli strumenti di confessione e locazione, i crediti lasciati inesatti, i conti non verificati, le concessioni a favore di chi già era insolvente, i beni usurpati non recuperati.

¹²⁰ *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo*, pp. 335-336, 341-342.

¹²¹ *MASA, L'ospedale dei poveri*, pp. 107-108.

Stigmatizzava la pratica di affidare i fondi ad affini e consanguinei dei deputati, e, «quod etiam gravius est», agli stessi «egentes deputati et procuratores, per submissas personas». Quest'ultima è una specificazione che, suo malgrado, lascia intravedere una filosofia gestionale e non una semplice frode, poiché rivela che le cariche del governo dell'istituto erano accessibili anche a persone estranee all'*élite*, le quali poi senz'altro da quella posizione ne approfittavano, aggirando il divieto di ottenere in concessione terre dell'ospedale mediante prestanome compiacenti: una scorciatoia personalistica che comunque in qualche modo faceva giungere quei fondi ai poveri o almeno a quegli «egentes» che riuscivano ad avere voce in capitolo. L'ecclesiastico rilevò inoltre che i conti dei tesoriери non venivano effettivamente verificati e che si consentiva loro di trattenere l'attivo di bilancio, a fine anno, in cambio di un interesse del 5% versato all'ente. Oltre che confermare i decreti carolini, nel 1608 si aggiunse il divieto di concedere i terreni ai proprietari confinanti. Si ricostruì la vicenda del mulino in territorio di Acquate destinato dal legatario ai poveri della sua famiglia e in subordine agli altri poveri del borgo, ma poi tornato in mano ad un agnato dell'antico proprietario che l'aveva venduto. Consapevoli della distanza fra le linee-guida ricevute e le pratiche tradizionali, e anche intenzionati a salvaguardare il proprio spazio d'autonomia istituzionale, gli ufficiali della comunità nel 1608 non vollero consegnare le costituzioni date da Carlo, l'indice dei beni immobili e dei fitti, la lista dei creditori.

Un'altra forma di generosità riconosciuta come impropria dagli arcivescovi consisteva nella propensione a condividere i carichi fiscali incombenti sui borghigiani. I vertici diocesani non tolleravano che un ente così riottoso quando si trattava di riconoscere la loro giurisdizione si sottoponesse d'altra parte agli oneri della camera regia, non direi per un principio astratto di lealtà verso lo stato, ma evidentemente per alleggerire con il proprio concorso l'imposizione ripartita fra gli abitanti. Carlo Borromeo aveva imposto che il tesoriere e i deputati dell'ospedale, in quanto «locus pius pauperum», difendessero un'immunità che invece continuarono a non rivendicare, immunità dal potere pubblico che d'altra parte comportava un'annessione alla sfera ecclesiastica¹²².

L'esplicito rifiuto e la resistenza incontrata a Lecco dai decreti arcivescovili non fu l'unica risposta delle società locali. Le autorità ospedaliere, le comunità e i suoi intellettuali espressero a loro volta perplessità circa le pratiche amministrative della carità di ascendenza medievale. Di nuovo, vedremo alcuni casi più sommariamente, per approfondirne uno particolarmente significativo, quello di Domodossola.

I conti presentati nel 1567 al visitatore pastorale dal ministro della Maddalena, in attesa di una verifica sui «libri» che veniva rimandata, mostrano che le distri-

¹²² *La pieve di Lecco*, pp. 134-138.

buzioni *erga omnes*, concepite mediante il codice della carità tradizionale, a Isola erano mantenute ben vive, ma non senza qualche traccia di insofferenza da parte dei nobili patroni. Si spendevano 20 lire per fare «elimosina il giorno di Maria Madalena a tutte le anime che quella mattina vengano alla messa una micha de formento». Il primo giorno dell'anno era prevista una stazione all'ospedale, dove si celebrava la messa cantata; con una spesa di 7 lire, «si fa benedir tante fugace quanti sono li fochi della pieve de Insula», circa 240, mentre due focacce si davano ai canonici, alle monache e a certi massari. Invece una refezione che, per la festa della patrona dell'ente, «si soleva» offrire ai preti intervenuti, ma forse non ristretta solo a loro (visto che comportava la più ingente spesa in denaro registrata, fra le 40 e le 50 lire, ed era accompagnata da disordini), era stata abbandonata proprio quell'anno, su iniziativa del ministro Giovio, «per l'insolentia del paese»¹²³.

A Bormio nel 1604 si manifestò la volontà esplicita di interrompere una tradizione. Il Consiglio di popolo, ispirato da un cappuccino che aveva predicato durante la Quaresima, «attentis quampluribus abusibus» intervenuti nel passato «in destributionibus elemosinarum [...] solitarum» di pane e tessuti, da parte sia del comune, sia del capitolo plebano, decise di destinare le stesse risorse alla fondazione di un ospedale per i soli poveri locali. Di fatto, poi, non si trovò l'accordo e quelle rendite furono impiegate per gli usi *soliti*, il restauro o l'abbellimento delle chiese e per finanziare, nel 1632, l'insediamento dei gesuiti. Ancora nel 1668 i reggenti del cosiddetto Ospedale maggiore, di fondazione privata, chiesero la destinazione di quelle elemosine che evidentemente si riproponevano di usare in modo più opportuno, ottenendo però dal Consiglio ordinario solo una risposta dilatoria¹²⁴.

L'ospedale di Locarno, nel 1683, da un lato era ancora molto aperto verso l'esterno: i visitatori rilevavano che «ogni genere d'infermi vi viene accolto», anche gli «infermi stranieri». D'altra parte vi venivano già osservati principi di separazione: i pellegrini e i malati di «miserrima condizione» erano abbandonati su pagliericci in una casa «antica e rovinata dal fumo»; ai «pellegrini di media condizione», ad esempio i soldati, si riservavano i «lettucci abbastanza comodi» in una «casa tutto sommato decorosa». Per la festa dell'Annunciazione si distribuivano 20 staia di frumento ai poveri; ai soli «poveri più riservati», dunque i declassati, per Natale, «una certa somma» era erogata «di persona»¹²⁵.

Spostandosi dal campo del servizio degli ospedali a quello della loro gestione, possiamo di nuovo ascoltare una voce proveniente dalle realtà locali in sostanziale sintonia con gli indirizzi delle autorità ecclesiastiche. Nel 1717 il rettore uscente

¹²³ ASDCo, *Visite pastorali*, 5, fasc. 9, pp. 7-8, 1567 agosto 24.

¹²⁴ GOBETTI, *Ricognizione degli istituti*, pp. 120-121, 125-126; SILVESTRI, *La fondazione dell'ospizio*, pp. 29-32, n. 1.

¹²⁵ MONDADA, *Locarno e il suo ospedale*, pp. 53-54.

redasse su richiesta del vescovo di Como un inventario dei crediti e dei fitti non riscossi, constatando con riprovazione che «molti di qualunque grado e condizione possiedono beni di ragione dell'ospedale» di Tirano e sono così «incalliti nel loro godimento» che «se ne ridono» di ogni richiesta di regolarizzazione¹²⁶.

Con il caso di Domodossola, come accennavo, possiamo raccogliere tutti questi motivi. La solita pressione episcopale segnò senz'altro una discontinuità rispetto alla logica del *plus et minus* che, abbiamo visto, vigeva nel Quattrocento. Per tutto il Cinquecento e il Seicento i rettori dell'ospedale di Domodossola furono sollecitati dall'autorità diocesana ad una diligente rendicontazione. Inoltre, secondo il vescovo di Novara Gian Pietro Volpi (1627), a differenza di come si era fatto sino a ora, pellegrini e infermi dovevano essere accolti dall'ospedale sulla base della «fede» scritta di due deputati e del vicario foraneo, che verificassero per i borghigiani la povertà e il «bisogno di tal infermo», per i pellegrini i «recapiti», in modo che «non s'accettino nell'hospitale vagabondi di mala qualità», figura tipica della paura sociale di quel periodo¹²⁷. Inoltre impose un luogo separato per le donne (sino a quel momento uomini e donne erano stati ricoverati «insieme»), che nel prosieguo del Seicento si chiese ancora di accomodare e sarà effettivamente realizzato.

Se pare indubbio, dicevo, il ruolo attivo dei vertici ecclesiastici, è bene non schematizzare in modo troppo elementare una contrapposizione di fronti, perché anche a livello locale questi indirizzi furono almeno in parte adottati o comunque condivisi. A Domodossola l'ospedale pare a volte separato ma vicino, a volte legato sino ad una certa indistinzione con il locale consorzio o elemosina del S. Spirito, come suggerisce la stessa convergenza degli archivi. La seconda istituzione, attestata dal XV secolo, era governata da amministratori propri e dagli ufficiali del comune, allo stesso modo dell'ospedale. Con le sue rendite, il consorzio del S. Spirito distribuiva ogni anno scarpe e calze ai poveri e ogni due anni, a Pentecoste, un pane. Dai conti della seconda metà del Seicento risulta che del dono delle scarpe fruivano anche pellegrini, viandanti lombardi o transalpini. Pure in questo caso, però, si registra un orientamento più esclusivistico dell'attenzione dei benefattori: nel 1614 il ricco commerciante del borgo Giovanni Antonio

¹²⁶ MASA, *L'ospedale dei poveri*, pp. 111-112.

¹²⁷ L'esigenza di una più chiara discriminazione fra il pellegrino e il vagabondo, emblematica dei mutamenti intervenuti tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, può essere confermata anche per le nostre zone sul piano delle rappresentazioni, con il confronto tra due diverse figurazioni delle *Opere di misericordia*, in una casa aristocratica di Pendolasco, nella media Valtellina, nel 1387 e con una sostanziale riproposizione dei medesimi modelli alla metà del XV secolo, e in San Giorgio di Mandello, una cappella al servizio di piccole contrade lariane, nel Quattrocento inoltrato. A Pendolasco colui che riceve ospitalità non si distingue, per l'abito e l'aspetto, dall'affamato o dall'assetato ed è quindi figura di un bisogno alquanto indifferenziato, mentre a Mandello è presentato come un elegante pellegrino, non certo un mendicante girovago, senz'altro distinto dalla massa cenciosa degli accattoni che attendono il pane, v. ZASTROW, *La chiesa di San Giorgio*; DELLA MISERICORDIA, *Pratiche e immagini*.

Pozzo sovvenzionò con molti terreni la distribuzione delle scarpe, ma «alli poveri della comunità di detto borgo». Inoltre, proprio i rettori del S. Biagio e del S. Spirito nel 1610 lamentarono come non si trovassero più molti strumenti dei legati, gli affittuari ricorressero a sotterfugi («quelli che sogliono pagare vino danno di quello cattivo»), fosse difficile ricostruire le loro genealogie e dunque i passaggi ereditari, richiedendo di poter permutare le rendite istituite su terre lontane, con il parere dei vicari foranei. Il vescovo assenti, aggiungendo il vincolo dell'approvazione del Consiglio della terra¹²⁸.

Di queste pratiche ha scritto Giovanni Capis, fatto di particolare significato per noi perché apre uno spiraglio sulla visione critica che andava maturando in uno specifico ambiente locale, identificato da una formazione intellettuale condotta lontano dai luoghi d'origine, dall'attività pubblica e da un'intensa spiritualità di orientamento controriformistico. Egli studiò a Novara e a Milano, laureandosi poi in diritto all'università di Pavia. Il vescovo di Novara Carlo Bascapé lo raccomandò presso il collegio gesuitico di Brera (dove fu effettivamente accolto) e il collegio Borromeo di Pavia (con esito che non conosciamo), dunque presso le nuove istituzioni, su cui torneremo, che stavano conferendo all'educazione una disciplina interiore e una più austera regolarità. Noto soprattutto per il *Varon milanes de la lengua da Milan*, una raccolta di 'stravaganti' etimologie dialettali, a noi interessa più per gli incarichi pubblici ricoperti nella comunità d'origine dopo il ritorno a Domodossola, dove fu procuratore giudiziario. Ai «paesani» e alla «patria» il giureconsulto dedicò le *Memorie della corte di Mattarella* terminate nel 1631, l'anno precedente quello della morte, e date alle stampe postume, dove raccolse fra le altre notizie i contenuti di quei privilegi che era stato più volte incaricato di difendere. Fu anche sindaco della chiesa della Madonna della Neve, della collegiata e dell'elemosina del S. Spirito, e si occupò del lazzeretto.

La famiglia originaria della Valle Antigorio, estranea al novero dei piccoli signori locali, aveva fatto fortuna grazie al notariato e alle cariche ecclesiastiche, installandosi a Domodossola (per di più, dalla fine del Cinquecento, in una prestigiosa casa nella piazza centrale di gusto rinascimentale). Il nonno, omonimo, di Giovanni, canonico di Domodossola con prole e impegnato in affari di natura speculativa, mostra ancora le indeterminatezze e le indulgenze di un ecclesiastico pre-tridentino. Il padre di Giovanni, Giovanni Matteo, fu notaio e causidico, ricoprì importanti cariche comunitarie e supportò localmente l'azione riformatrice di impronta borromaica del Bascapé. Fratello di Giovanni fu Cipriano, notaio della mensa episcopale e dell'inquisizione in Ossola, anch'egli legato da particolare devozione alla chiesa della Madonna della Neve. Da Laura Ferrari (discendente da una famiglia influente, che aveva raccolto l'eredità di ascendenze più

¹²⁸ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 38-39, 47-51, 65-68.

spiccatamente signorili), Giovanni ebbe vari figli, tra i quali Baldassarre, che divenne frate francescano, Paola Flaminia, che entrò nel convento delle orsoline di Intra, e Giovanni Matteo, omonimo del nonno. Questi, come si è visto, fu designato sindaco dell'ospedale nel 1671 e denunciò subito gli abusi contabili del predecessore. Sulla scia del padre, salì al vertice delle cariche comunitarie, fu rappresentante e guida dell'elemosina del S. Spirito, della Madonna della Neve e di varie confraternite, si impegnò nella costruzione del nuovo convento cappuccino e coordinò, per incarico della comunità e mandato vescovile, la costituzione del sacro monte e del santuario del Calvario di Domodossola. La latente tensione fra queste tendenze rigoriste e le reti sociali in cui un maggiorenne di questa età era calato emerse dopo la morte: egli nominò il Calvario erede universale delle sue sostanze, ma i parenti contrastarono accanitamente la sua donazione¹²⁹.

Giovanni, nell'opera che abbiamo ricordato, mostrava di conoscere le scritture dell'ospedale e del consorzio, che faceva risalire di oltre trecento anni. Pur rinunciando a farne una vera e propria storia, accomunò i due enti nel destino di aver subito la dispersione delle rendite perché dovute da troppe persone «in picciol somme» e non documentate in modo organico. Valutò «di gran profitto» la redazione degli inventari, voluti dal vescovo e cardinale Ferdinando Taverna (morto nel 1619) «et riposti nell'archivio della mensa episcopale», con evidente intento di controllo¹³⁰. Nessuno, dunque, né i prelati, né gli amministratori, né un devoto erudito, trovava più in questa diramazione capillare del patrimonio dei luoghi pii un aspetto della sua ampia disponibilità per i vari ceti, né nella debole pressione sui locatari una cifra della loro politica sociale, ravvisandovi solo i motivi di una difficoltà gestionale.

È emblematico anche il modo in cui Giovanni Capis si confronta con la tradizione. «Il solito del consortio era», scrive, la consegna delle scarpe e delle calze il giorno di san Tommaso e del pane a Pentecoste, grazie alle sovvenzioni testamentarie generalizzate già «anticamente». Constatato tuttavia che «della distribuzione di tale limosina del pane per abuso antico ne partecipavano indifferente poveri et ricchi, che vi concorrevano in gran numero, e ben spesso con qualche scandalo», forse proprio durante la sua gestione, «si è havuto per bene talvolta con licenza de' Superiori convertire detta limosina in altre opere pie et necessarie». È molto attenta questa pur sintetica narrazione della rinuncia, almeno saltuaria, all'affollata ed evidentemente caotica distribuzione di cibo che incarnava la *caritas* nella festa dello Spirito Santo, perché sostenere che *antico* non era un uso, ma un *abuso*, costituiva il modo più accettato per diradare l'aura legittimante della consuetudine e avallare una decisione di rottura rispetto al *solito*

¹²⁹ BERTAMINI, *I Capis*; ID., *Il sacro monte*, pp. 58, 62-67, 69, 73. V. anche LEPSCHY, *Capis, Giovanni*; ISELLA, *Lombardia stravagante*, cap. 9.

¹³⁰ CAPIS, *Memorie della corte di Mattarella*, pp. 133-134.

(come a Bormio), fatto che comunque, in questa cornice ideologica, suscitava imbarazzo e richiedeva una valida giustificazione (un *bene* più generale)¹³¹.

Le *opere pie e necessarie* intraprese, d'altra parte, testimoniano come fossero sempre in auge forme di impegno dei redditi dei luoghi pii a favore della collettività nella sua interezza e non divisa per censo, un'eredità culturale che, come si è visto, veniva da lontano. Quelli dell'elemosina del S. Spirito vennero impiegati già negli anni 1628-1629 per restaurare la chiesa della Madonna della Neve e poi, nei decenni successivi, per l'erezione della nuova collegiata, la costruzione degli argini del torrente Bogna che lambisce il borgo, gli ingaggi dell'organista della collegiata, del quaresimalista, del regolatore dell'orologio del campanile e del medico¹³².

Per concludere si può verificare come nella storia dei monti di pietà abbiano operato impulsi analoghi. L'istituto morbegnese rappresentò, tra l'altro, una riforma dell'associazione fra carità e festa così organica alle elemosine tradizionali. L'ente veniva collegato alla parrocchia e al locale convento di S. Antonio sia da vincoli giurisdizionali (il curato e il priore domenicano avevano compiti di vigilanza sui dodici deputati e di conservazione delle scritture) sia dal rito (una processione e una messa votiva della Trinità cantata dal clero regolare e secolare della terra l'ottava di Pasqua, durante la quale si prevedeva di raccogliere le offerte per il monte, avrebbero propiziato il rinnovo del comitato ristretto incaricato della sua gestione). Per contro, nella sede era vietato «sonare, balare, giochare», tutto messo nel conto delle «cose illicite et pocho honeste» dagli statuti approvati nel 1543¹³³.

6. Non omnibus generaliter. *Considerazioni finali*

L'azione degli ospedali, delle comunità e dei singoli individui nella sfera della fragilità sociale fra medioevo e prima età moderna appare molto variegata e per comprenderla nella sua ampiezza è necessario non farsi imprigionare da schemi di efficacia che appartengono a fasi culturali successive.

Molti interventi – quelli più tradizionali, si direbbe, dalle refezioni più o meno occasionali all'alloggio offerto promiscuamente alle persone prostrate dalle più varie difficoltà – evidentemente aiutavano il bisognoso a sopravvivere nella congiuntura, alleviandone la condizione senza mutarla.

Si sono spesso valorizzate come più moderne le iniziative volte a trasformare la condizione del bisognoso, dunque a guarire il malato e a offrire occasioni di riscatto al povero. Da questa prospettiva, si scandisce la lenta cronologia di approdo

¹³¹ *Ibidem*, p. 133. Sui consorzi dello Spirito Santo in una valle vicina, v. TORRE, *Luoghi*, pp. 33-71.

¹³² FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, pp. 39-40.

¹³³ ASSO, Manoscritti della biblioteca, ms. DI, III/11, ff. 528r-530v, 1543.

all'ospedale moderno: tra i casi qui ripercorsi, ricordo in particolare Bellinzona per la promozione della funzione terapeutica, parte del più generale sviluppo, anche nella nostra zona, di trattamenti del malato che andassero oltre il semplice accudimento¹³⁴. Si è anche sottolineata l'aumentata importanza del discrimine produttivo e dell'utilità economica, che guida tanto il riconoscimento della 'vera' necessità degli invalidi quanto gli sforzi per favorire l'inserimento sociale attraverso lo studio e il lavoro, bollando per contro come indegni della tradizionale misericordia l'ozioso renitente e il vagabondo. In una fase ancora successiva verranno i programmi per prevenire, piuttosto che per lenire, le situazioni di vulnerabilità.

Ora, fra le opportunità che sollevavano o mettevano al riparo dalla miseria materiale e non solo, lo studio vantava un secolare apprezzamento che crebbe sensibilmente in età umanistica e rinascimentale, con nuove iniziative di aiuto assicurato a studenti meritevoli ma indigenti¹³⁵. Sporadicamente nella nostra regione questa attenzione si affaccia già fra le elemosine testamentarie alla fine del medioevo: nel 1342 il canonico di S. Lorenzo di Cuvio Giulietto *de Civignio* stabilì che si desse a Giovanni *de Bononia de Cuvio*, maestro del nipote Martinolo, un compenso per l'anno trascorso («pro feudo et doctrine») di 3 lire e 15 soldi terzioli¹³⁶. Nel 1507 ancora un religioso, appartenente all'*élite* politica sondriese, Antonio fu Bernardo Merlo, divenuto monaco con il nome di Teofilo presso il cenobio del Salvatore di Pavia, allora unito alla congregazione di S. Giustina di Padova, ambiente che promuoveva una religiosità rigorosa ed intellettuale, donò una casa perché vi fosse ospitato gratuitamente un maestro di grammatica, come in effetti avverrà. Al pronipote Gian Antonio, figlio di Bernardo figlio del fratello Stefano, notaio stimato per il patrimonio più ricco del borgo e autore di una cronaca di fatti valtelinesi del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, assicurò, a carico dei propri eredi alloggio, vitto, vestiario e istruzione per cinque anni, dall'età dei sette anni¹³⁷. L'insegnamento della dottrina cristiana o di altri conte-

¹³⁴ Per riprendere un paragone già proposto (*supra*, n. 127), il malato, nelle più arcaiche *Opere di misericordia* di Pendolasco, è solo assistito, imboccato per la precisione, mentre a Mandello entra in scena la medicina, poiché egli giace in una camera dove un tavolino è apparecchiato con vari farmaci. Nel XV secolo, inoltre, nelle società locali era salita la considerazione per il medico, figura prima assente (DELLA MISERICORDIA, *Distinzione aristocratica*, p. 53): alcuni esponenti della variegata nobiltà alpina intrapresero questi studi e i centri maggiori cominciarono ad ingaggiare con regolarità il *fisichus* per la cura dei *corpora communis* (un documento molto ricco è in Archivio storico del comune di Bormio, *Quaterni consiliorum*, 3, 1497 marzo 21).

¹³⁵ È un tema ormai classico della storia delle istituzioni educative; vi torna più volte ad esempio ARIÈS, *Padri e figli*, pp. 178-181, 188-191, 351-359. Sulla realtà milanese, v. GAZZINI, *Scuola, libri e cultura*; COVINI, *Essere nobili a Milano*, in particolare pp. 67-68, 138-141, 149.

¹³⁶ *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, pp. 277-279, n. 116. V. anche DEL TREDICI, *Maestri per il contado*, pp. 279, 281-282, 297-298.

¹³⁷ PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, p. 323; *Regesto delle pergamene di Grosotto*, pp. 33-34, n. 32; DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, pp. 160-161, 175-176.

nuti sarà finanziato meno sporadicamente nel XVII secolo dai testamenti, ad esempio quello della nobile Angelica Venosta di Mazzo¹³⁸. Anche l'uso dei benefici ecclesiastici come borsa di studio potrebbe essere circondato da un'aura pia, considerata la comune percezione della precarietà in cui versavano gli *scholares*¹³⁹.

La seconda metà del Cinquecento, poi, sarà anche per la nostra zona la stagione della fondazione dei collegi, che prevedevano posti gratuiti per lo studio di orfani o poveri, nuovo punto di connessione fra carità, identificazione di sé in un luogo, glorificazione del casato (che poteva mantenere responsabilità gestionali sull'istituto) e memoria personale, assicurata dalle intitolazioni stesse, da stemmi, statue o altri omaggi che avrebbero celebrato il benefattore. Uno di questi fu voluto a Como, insieme ad altre iniziative di carità, da Tolomeo Gallio. Proveniente da una famiglia mercantile della città, aveva percorso una brillante carriera ecclesiastica, dal profilo essenzialmente curiale, divenendo cardinale e accumulando un ricco patrimonio personale; da Filippo II era stato infeudato della contea delle Tre pievi dell'alto Lario. Approvato dalla sede apostolica nel 1585, affidato ai somaschi e aperto nel 1589, sotto la supervisione del vescovo e di un esponente della parentela, l'istituto avrebbe dovuto ospitare cinquanta alunni «pauperes» della città, delle Tre pievi, della Valtellina e della Valchiavenna, che in realtà saranno meno e cui si aggiungeranno chierici in formazione e convittori. Il complesso sorse nel «locus» in cui aveva avuto sede una prepositura umiliata ormai soppressa, un avvicendamento fra antiche e nuove forme di carità che trova altri riscontri (ad esempio a Locarno). Gli spazi dell'atrio, del chiostro, del dormitorio e delle aule erano calorosamente apprezzati, in occasione della prima visita pastorale: «collegium egregie aedificatum est»¹⁴⁰.

Nel 1591 era stato registrato, nel corso della stessa visita diocesana, anche il «collegio novo» fondato ad Ascona grazie alla generosità di un originario del borgo, Bartolomeo Papio, che, da domestico di casa Orsini, aveva fatto fortuna a Roma e con testamento del 1580 aveva lasciato gran parte delle sue sostanze all'erigendo istituto, presto soccorso anche dal conterraneo emigrato a Roma e fiduciario Lorenzo Pancaldi. La fondazione, nonostante le resistenze dei consanguinei e grazie alla determinazione di Carlo Borromeo, si concretizzò assumendo il profilo di un seminario minore. La comunità, nelle sue articolazioni territoriali,

¹³⁸ *Archivi storici ecclesiastici*, p. 339, n. 1624. Una fondazione scolastica morbegnese del 1613, di impulso privato ma che si appoggiò al monte di pietà e fu soggetta all'autorità episcopale, è ricordata da FONTANA, *Breve relazione*, p. 33. V. anche PARNISARI, «Andare per il mondo», pp. 95-96.

¹³⁹ Come emerge dalla vivida testimonianza di PLATTER, *La mia vita*, pp. 35 e sgg.

¹⁴⁰ ZONTA, *Storia del Collegio Gallio; Il cardinale Tolomeo Gallio*; BRUNELLI, *Gallio, Tolomeo; Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, I, pp. 108-109. V. anche, a titolo di riscontro, DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà*, p. 162.

vi destinò risorse proprie e concorse all'amministrazione, interessata evidentemente al particolare riguardo riconosciuto agli originari nell'assegnazione delle borse e alle funzioni di insegnamento esterno garantito ai ragazzi del luogo¹⁴¹.

Alle iniziative cattoliche fecero riscontro quelle di parte protestante: nel 1587 la comunità evangelica di Teglio poteva disporre di un cospicuo lascito per avviare un giovane agli studi di arti e poi di teologia che lo formassero come futuro pastore¹⁴².

Anche gli ospedali presidiarono il fronte della «carità educativa»¹⁴³: sopra si sono citati i casi degli istituti di Locarno, cui nel XVII secolo si aggregò una scuola, e di più puntuali aiuti alla formazione dei bambini come artigiani prestati a Bellinzona e a Isola (mentre ancora nel 1469 a Domodossola si prevedeva il solo sostentamento dei bambini in attesa che diventassero abbastanza grandi per mendicare, senza che venisse messo in campo alcun dispositivo di potenziale trasformazione della loro condizione)¹⁴⁴. Inoltre dal Seicento l'insegnamento divenne l'impegno principale del priore di Casaccia e Camperio nelle Valli ambrosiane. Un caso invece non di continuità ma di sostituzione dell'ospedale riguarda Pollegio, allorché un progetto di Carlo Borromeo concretizzato dal cugino Federico ne assegnò i beni, e il titolo, al seminario che agevolasse la formazione dei sacerdoti sempre delle Valli ambrosiane¹⁴⁵.

D'altra parte, è bene anche non sopravvalutare il programma di riscatto che questi istituti interpretavano. I seminari erano concepiti essenzialmente con lo scopo di accrescere il livello morale e culturale del clero, soprattutto in queste aree di confine con le terre della riforma. Nei primi anni di vita del collegio, il cardinale Gallio deplorò le eccessive spese che gli venivano presentate per una «casa di poveri» i cui ospiti «habbino a vivere poveramente»; il canonico della cattedrale Tobia Pellegrini che ne seguiva l'amministrazione patrimoniale e i somaschi auspicarono l'apertura dell'insegnamento ai convittori nobili, «migliori scolari e più atti a imparare» di quelli di umili origini, da cui si ricavava «poco frutto»¹⁴⁶.

Ritengo quindi che un riesame complessivo delle iniziative assunte dagli aristocratici, dalle comunità e dai loro ospedali a favore della povertà non possa valorizzare unilateralmente la cura, i dispositivi per accrescere la mobilità sociale mediante la formazione e il sollievo strutturale del bisogno, ma debba soffermarsi

¹⁴¹ SEGMÜLLER, *Il pontificio Collegio Papio*; PLANZI, *Il Collegio Papio di Ascona*, pp. 35-49; *Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda*, II, p. 519.

¹⁴² GARBELLINI, *Vitalità della chiesa evangelica*, pp. 71-72.

¹⁴³ Traggio l'espressione da GEREMEK, *La pietà e la forza*, p. 146, rinviando più in generale al cap. III dell'opera per un inquadramento.

¹⁴⁴ FERRARIS, *L'ospedale San Biagio*, p. 27, n. 1.

¹⁴⁵ MORETTI, *Gli umiliati*, pp. 201, 221-223, 240.

¹⁴⁶ ZONTA, *Giovanni, Storia del Collegio Gallio*, pp. 54, 58-59.

anche sulle usanze che potrebbero essere considerate meno innovative come quelle della «distribuzione spettacolare»¹⁴⁷. Mi riferisco, cioè, alle grandi largizioni cerimoniali di vino, pane e formaggio, nonché di oggetti necessari come le scarpe e le calze, che accompagnavano le feste patronali, le maggiori celebrazioni liturgiche, le commemorazioni funebri dei benefattori, ma estenderei questo campo anche a quelle forme magari meno solenni di soccorso non misurato prestato ai bisognosi che si rivolgevano ad esempio all'ospedale di Mendrisio alla metà del Quattrocento¹⁴⁸. Tali pratiche impegnavano cospicui investimenti e d'altra parte dal Cinquecento hanno suscitato polemiche intellettuali e le interdizioni delle autorità ecclesiastiche, programmaticamente volte all'interruzione di queste robuste tradizioni sociali tardo-medievali. Mutare le forme all'aiuto, collocare al posto del cibo consumato insieme, emblema di una più generale condivisione dei beni materiali, la corresponsione di cifre prestabilite di denaro a nuclei familiari schedati dalle autorità civili e dal parroco per la loro condizione disagiata, la discreta consegna a domicilio di abiti o altre cose necessarie e via dicendo, costituì, nella storia che abbiamo ricostruito, una delle più profonde e controverse discontinuità, che richiede un approfondimento dei significati sottesi ai diversi tipi di stanziamento¹⁴⁹.

Già in altra sede ho potuto calcolare che, pure in modo estemporaneo, le quantità di alimenti che venivano così messe in circolazione non erano irrisorie¹⁵⁰. Qui aggiungerei anche che le consuetudini di reintegrazione della comunità smorzavano almeno i problemi di matrice più prettamente simbolica della condizione di povertà come l'avvilimento sociale, l'eventuale senso di isolamento e la conseguente sofferenza psicologica. In questa prospettiva, si potrebbe prendere a prestito la categoria di «efficacia simbolica» con cui C. Levi-Strauss ha interpretato la specifica e concreta capacità attribuita all'azione rituale in sistemi culturali diversi da quelli della «civiltà meccanica», se vogliamo usare l'espressione con la quale egli definì il razionalismo ufficiale della più recente modernità occidentale. Da antropologo, l'ha applicata a pratiche di cura tradizionale, che ottengono il loro scopo mediante la riorganizzazione «in forma ordinata e intelligibile» dell'esperienza della malattia¹⁵¹. Analogamente, una risposta di soppressione ce-

¹⁴⁷ GEREMEK, *La pietà e la forza*, p. 33.

¹⁴⁸ Oltre ai molti esempi illustrati in queste pagine o nella bibliografia cui rimando (v. in particolare *supra*, n. 70), cito ancora BALLANTINI, *Edizione*, p. 73, per l'elemosina dai pronunciati caratteri rituali che attesta: distribuita per tradizione («secondo il solito») il giorno dell'Ascensione ai membri di due comunità limitrofe e in rapporti non sempre pacifici, Grosio e Grosotto, in un luogo liminale che sfruttava anche la suggestione delle acque («al ponte de Ada»), tipico attrattore di manifestazioni cerimoniali di concordia e di conflitto (ANTONACCI, DELLA MISERICORDIA, *La guerra dei bambini*, pp. 79-80).

¹⁴⁹ PASTORE, *Scegliere a chi donare*.

¹⁵⁰ DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, p. 418; *Id.*, *In pane pro caritate*, cap. 3.

¹⁵¹ LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, cap. 10.

rimoniaie della povertà ha una specificità che non può essere appiattita sulle incomprendimenti di coloro che spesso ne hanno lasciato testimonianza, i vescovi riformatori e figure intellettuali più o meno lontane da quegli usi. Per approfondire ulteriormente la rilevanza di eventi che mitigavano simbolicamente la condizione del povero, senza escludere i dispositivi di ordine più pratico che pure mettevano in opera, possiamo riferirci ad una delle più suggestive analisi della morfologia della festa. M. Bachtin ha illustrato il significato della sospensione del quotidiano ordine del mondo, in una situazione caotica o di indistinzione, che mantiene aperto o riattiva il divenire sociale ed economico. Questo è il senso di manifestazioni cerimoniali pure differenti ma convergenti nel momento festivo, come il rovesciamento delle polarità sociali e dunque delle gerarchie o il «banchetto [...] universale», che per un giorno realizza, in un clima di familiarità allargata, il mito dell'abbondanza¹⁵². Le sue pagine, che pure non è possibile sottoscrivere dove si accentua il carattere «non ufficiale» della festa, la sua appartenenza ad una cultura «progressista», critica e utopistica, che prefigura un «avvenire migliore», aiutano però a comprendere il senso anche dei nostri *banchetti universali*. Si trattava infatti di impegnare – si potrebbe dire sacrificare, attribuendo la massima pregnanza alla parola – parte delle risorse materiali disponibili agli individui e alla collettività per operare materialmente e simbolicamente contro la miseria, che affliggeva alcuni in particolare ma incombeva su tutti con le incertezze della guerra o del cattivo raccolto. Una «liturgia dell'elemosina» che intensificava, mediante l'effusione della carità, le ricorrenze religiose, finalizzava, secondo una logica oblativa, parte dei prodotti della terra a rinnovarne la fecondità, nel momento in cui si credeva che essa fosse garantita non solo dal lavoro, dalla tecnica e dalle condizioni ambientali, ma anche dalla benevolenza divina, che premiava le opere buone¹⁵³. Per un intellettuale pure critico verso la tradizione come Giovanni Capis era comunque ancora trasparente la logica appunto di efficacia simbolica delle distribuzioni primaverili (concomitanti con la festa dell'Ascensione o delle Rogazioni), «accioché, aggiungendosi alle orationi, che all'ora si fanno

¹⁵² BACHTIN, *L'opera di Rabelais*, con particolare riferimento al cap. III (*Forme e immagini della festa popolare nell'opera di Rabelais*) e al cap. IV (*Le immagini del banchetto in Rabelais*).

¹⁵³ L'espressione citata è ancora di GEREMEK, *La pietà e la forca*, p. 33. Il nesso elemosina-sacrificio-festa-pasto sacro è radicato molto in profondità nella tradizione ebraico-cristiana (per una breve sintesi dei dati strutturali, v. *Dizionario di teologia biblica*, alle quattro voci relative, insieme a *Dono e Primizie* e a quelle cui lì si rinvia). Non è tuttavia un calendario esclusivamente cristiano quello delle nostre distribuzioni. Le focacce largite dall'ospedale di Isola a tutti i fuochi della pieve per Capodanno appartengono a pieno titolo ai rituali di «rifondazione periodica del ciclo vitale» (p. 525), in cui sono cruciali sia l'offerta-sacrificio (p. 465 e sgg.) sia l'«orgia alimentare, intesa nel senso di banchetto collettivo» (p. 510), al centro del classico LANTERNARI, *La grande festa*. Sul cibo della festa e del rito, v. anche le molte suggestioni in CAMPORESI, *Il paese della fame*, pp. 57-137, e, per le diverse civiltà dell'area mediterranea ed europea, *Storia dell'alimentazione*.

per l'abbondanza de frutti della terra, la limosina di pane, accompagnata in molti luoghi di vino et formaggio, siano [le orationi] maggiormente essaudite da sua divina maestà»¹⁵⁴. In più l'amalgama conviviale infondeva benessere fisico e psicologico, allorché per un giorno c'era cibo per tutti e abbondantemente, quando ad esempio a Bormio il giorno dell'Ascensione il pane bianco sovrabbondava o in molti luoghi il vino scorreva senza risparmio sino a generare qualche inevitabile «scandalo», per usare l'espressione delle denunce ecclesiastiche¹⁵⁵.

Si è testé accennato al tema dell'inversione delle posizioni sociali, che a sua volta si presta ad una riflessione ulteriore. Negli eterogenei materiali che raccolse a proposito del repertorio festivo del mondo alla rovescia, Giuseppe Cocchiara analizzò anche la figura del povero che prende il posto del ricco e addirittura gli fa la carità¹⁵⁶. Essa è presente anche nella nostra area, nel ricco programma iconografico del soffitto di casa Ghiringhelli, esponenti dell'*élite* di Bellinzona, commissionato ad una bottega non locale, attorno al 1470, che dispiega molti motivi di larga diffusione del mondo alla rovescia, nello specifico nella tavoletta in cui colui che è abbigliato da ricco riverisce il povero¹⁵⁷.

Alcuni episodi, senza questo sfondo culturale, resterebbero nel novero delle mere curiosità spigolabili nella documentazione. Nel 1505 Bernardino Peverelli, che si dichiarava «pauper», chiese al vicario generale del vescovo di Como di poter assegnare ai «procuratores puperum de Clavena» beni immobili sufficienti a sostituire la corresponsione annua cui era vincolato dai legati testamentari di due suoi avi per le elemosine (si trattava della distribuzione di pane di *furmentata*, cioè di segale e frumento), almeno una delle quali concomitante con la celebrazione dell'annuale del bisnonno materno¹⁵⁸. Uno statuto di Grosio, introdotto nel 1528, escludeva dalle largizioni coloro che non vi contribuivano, disposizione che pare una mossa dei vicini nell'aspro conflitto che in quegli anni li opponeva ad alcuni esponenti della famiglia locale di ascendenza signorile. A Chiuro, negli anni Trenta del XVI secolo, i Nobili maggiori, il gruppo costituito dai discendenti di un'altra famiglia signorile, i Quadrio, lamentarono il fatto che le elemosine venissero ripartite fra i vicini, il che non significava i poveri («ipsi ex plebe, licet

¹⁵⁴ CAPI, *Memorie della corte di Mattarella*, p. 133.

¹⁵⁵ L'«indifferenziazione caotica» è costitutiva della festa anche secondo ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, pp. 327-330. Ricordo che in ogni caso già in una delle monografie che hanno fondato lo studio del tardo medioevo, HUIZINGA, *L'autunno del medioevo*, si conferisce grande rilevanza al «pensiero simbolico» (p. 236), inteso invero soprattutto come codice stilistico, ma senza dimenticare, tra le altre cose, le forze della «gioia collettiva» e dell'«azione comune» della festa come contrasto psicologico alla «misera» (pp. 289-290). Sull'efficacia simbolica in chiave diacronica, v. anche la notevole monografia di DE MARTINO, *La terra del rimorso*.

¹⁵⁶ COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, pp. 13, 17, 229-232.

¹⁵⁷ SEGRE, *Carnevale, giochi e trasgressione*.

¹⁵⁸ ASCO, *Atti dei notai*, 131, ff. 148r-149r, 1505 agosto 25.

pro maiori parte divites seu non egenos»), escludendone loro, motivo per cui si ritenevano legittimamente esenti dal doverle alimentare¹⁵⁹. Abbiamo citato nel testo il caso dell'ospedale di Lecco, che divideva le risorse *per capita*; anche alcune Misericordie bergamasche nella seconda metà del XVI secolo impiegavano lo stesso criterio, se non quello della ripartizione in base all'estimo, facendo affermare ad un magistrato veneziano che i «ricchi e commodi» ne traevano più vantaggio dei «poveri e miserabili»¹⁶⁰.

Un povero in difficoltà nel corrispondere i fitti che i procuratori dei poveri devolvevano in distribuzioni cerimoniali di pane per i poveri, una comunità che escludeva dal godimento delle elemosine coloro che a loro volta non facevano l'elemosina, nobili che denunciavano di non ricevere le elemosine e quindi minacciavano di non dare più l'elemosina, sovvenzioni di carità distribuite in parti uguali tra le famiglie e gli individui o addirittura in modo da premiare i più ricchi, non sono in realtà né meri abusi, né bizzarrie così insolite¹⁶¹, ma figure e pratiche che appartengono alla stessa logica dei rituali in cui, temporaneamente e simbolicamente, la distinzione dei ruoli sociali legati alla prosperità e alla miseria si stemperava, assicurando in ogni caso un po' di sollievo materiale e spirituale anche agli effettivi indigenti.

Come la fusione festiva, nel senso più generale, sia stata via via avversata, nel corso dell'età moderna, dalle gerarchie ecclesiastiche, dagli stati o dalle magistrature urbane, nonché da un variegato mondo culturale che arriva sino agli eruditi di provincia, lo ha efficacemente sintetizzato Y.-M. Bercé. Alquanto distaccatisi dalla maggioranza della popolazione, questi elementi hanno avuto larga parte nel denunciare la dissipazione di tempo e risorse, degradando l'abbondanza del vino e del cibo, assicurata fra l'altro dalle elemosine, ad occasione di ubriachezza e bagordi, la concomitanza con le solennità religiose a profanazione. Le parole «scandal», «abus», «insolences», «désordres» ricorrono a questo proposito nelle loro scritture come nella nostra documentazione¹⁶².

Intellettuali, autorità religiose e politiche introdussero, con questi orientamenti, una cesura rispetto alle pratiche tradizionali a mio avviso più profonda della discontinuità che poteva correre fra le abitudini della generosità aristocratica e di quella comunitaria, che pure si erano trovate tanto spesso in conflitto. Signori e nobili dispensavano risorse private o privatizzate a vantaggio di familiari e clienti, le comunità risorse collettive a favore di tutti o perlomeno di tutti gli appartenenti. Entrambe le parti, però, con un'attitudine alla dispensazione larga e non quantificata e che anzi, nell'eccesso cerimoniale (o nello spreco, nella prospettiva avver-

¹⁵⁹ DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà*, pp. 438-452.

¹⁶⁰ PASTORE, *Usi ed abusi*, p. 35.

¹⁶¹ V. la casistica in ALBINI, *Declassamento sociale*, p. 96.

¹⁶² BERCÉ. *Fête et révolte*. V. anche HUTTON, *The rise and fall*.

saria) poteva ravvisare persino un valore. Più distante mi pare la vocazione alla misura e alla distinzione che si afferma a partire dal Cinquecento. È coerente che gli interventi assistenziali si siano indirizzati verso un contenimento dei potenziali pericoli sociali e politici della povertà, che potevano dilagare dal malcontento alla sovversione, senza però sopprimere, nemmeno simbolicamente in un giorno di festa, la differenza di *status*. Anzi gli indigenti venivano riconosciuti come tali da apposite scritture e classificati in diverse categorie (veri poveri distinti da oziosi e vagabondi, poveri vergognosi meritevoli di particolare considerazione, vedove con prole e così via). Chi restava ricco e potente, senza mischiarsi più con loro, avrebbe potuto aiutarli, direttamente o con un tramite istituzionale, a ricevere assistenza nei letti di un ospedale con stanze separate per i diversi ceti, a sopravvivere, restando dignitosamente poveri, grazie a sovvenzioni più o meno discrete, o, pur con le persistenti diffidenze classistiche che abbiamo visto, a migliorare la propria condizione attraverso lo studio e il lavoro. L'ordine gerarchico, però, appariva meno esposto ai rischi della dialettica dell'inversione e delle commistioni che talvolta hanno rovesciato la *festa in rivolta*¹⁶³.

MANOSCRITTI

Bormio, Archivio storico del comune, *Quaterni consiliorum*, 3.

Como, Archivio di Stato (ASCo), *Atti dei notai*, 129, 131, 234.

Como, Archivio Storico della Diocesi (ASDCo),

- *Bonorum ecclesiasticorum*, I-II;
- *Collationes beneficiorum*, I-II;
- *Visite pastorali*, 4, fasc. 3; 5, fasc. 9;
- Mensa vescovile, parte moderna, Ticino, 17, fasc. 5, 8.

Grosio, Archivio storico del comune, *Fondo pergameneo*, 70.

Milano, Università degli studi, Biblioteca di Diritto privato e Storia del diritto, Fondo Besta, ms. B 1 H 44.

Sondrio, Archivio di Stato (ASSo),

- *Archivio notarile*, 318, 346, 668, 670, 1719, 1982;
- Manoscritti della biblioteca, ms. DI, III/11.

¹⁶³ Alcuni elementi puntuali sulla presenza cerimoniale dei poveri e dell'elemosina nelle feste sono ancora in BERCÉ. *Fête et révolte*, pp. 92-93, 103 ecc. Spunti sulla compresenza e la competizione tra festa e istituti assistenziali nella pratica comunitaria emergono grazie all'analisi ravvicinata delle relazioni territoriali, ad esempio in GRENDI, *Il Cervo e la repubblica*, p. 109; TORRE, *Il consumo di devozioni*, pp. 123-150.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Assistenza e carità nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in «Archivio Storico Lombardo», CXLIII (2017), pp. 31-64.
- EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- EAD., *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo alla società viscontea*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano* [v.], pp. 71-97.
- EAD., *People, groups, and institutions: charity and assistance in the Duchy of Milan from the 15th to the 17th Century*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, a cura di A. GAMBERINI, Leiden 2015, pp. 499-523.
- EAD., *Poveri e povertà nel medioevo*, Roma 2016.
- Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma 2020.
- F. ANTONACCI - M. DELLA MISERICORDIA, *La guerra dei bambini. Gioco, violenza e rito da una testimonianza rinascimentale*, Milano 2013.
- Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, a cura di G. ANTONIOLI, Sondrio 1990.
- L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio*, II, *Gli atti 1251-1400*, a cura di G. PEREGALLI - A. RONCHINI, Cuveglio 1995.
- Archivio storico del comune di Bianzone. Inventario d'archivio (901-1987)*, a cura di G. BERTAZZINI - L. DELL'AVANZO - R. GRASSI - G. SPEDICATO - G. VIGANÒ - C. ZIZZI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Bormio. Inventario d'archivio (1252-1797)*, a cura di A. COLTURI - S. DANDA - L. FUMAGALLI - A.P. MONTANARI - A. RAPETTI - R. GRASSI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Chiavenna. Inventario d'archivio (1423-1952)*, a cura di L. BETTINI - M. MAZZON - E. PANZERI - G. STERLOCCHI - E. TACHIMIRI - M. TARABINI - G. ZECCA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Fusine. Inventario d'archivio (1325-1903)*, a cura di G. VIGANÒ, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Gordona. Inventario d'archivio (1533-1933)*, a cura di G. STERLOCCHI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Grosio. Inventario d'archivio (1291-1905)*, a cura di G. ANTONIOLI - M. FRANZINI - P. PIASINI - G. STAMPA - G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Mazzo. Inventario d'archivio (1356-1801)*, a cura di D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Piuro. Inventario d'archivio (1401-1950)*, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Prata. Inventario d'archivio (1398-1947)*, a cura di G. STERLOCCHI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Sernio. Inventario d'archivio (1473-1854)*, a cura di P. PIASINI - G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Sondrio. Inventario d'archivio (1480-1946)*, a cura di G. BERTAZZINI - L. DELL'AVANZO - E. TACHIMIRI - G. SPEDICATO - G. VIGANÒ - C. ZIZZI, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Talamona (Sondrio): sezione di Antico regime*, a cura di R. PEZZOLA, Talamona 2010.
- Archivio storico del comune di Tirano. Inventario d'archivio (1326-1900)*, a cura di M. FRANZINI - P. PIASINI - G. STAMPA - G. VETTI - D. ZOIA, Milano 1996.
- Archivio storico del comune di Val San Giacomo. Inventario d'archivio (1538-1819)*, a cura di G. STERLOCCHI, Milano 1996.
- P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968.

- M. ASCHERI, *Siena: «la Vergine Maria è pelata». Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 61-94.
- Atti della visita pastorale diocesana di f. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, a cura di S. MONTI, Como 1903 (rist. anast. Como 1992).
- M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1979.
- B. BALLANTINI, *Edizione di Notta de tutti li degani che sono elletti ne[l] comune de Grosotto, cominciando dell'anno de nostra salute 1483 in sin a ora al tempo presente*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 59-88.
- N.L. BARILE, «*La casa di Dio è casa de oratione et non de convivio*». *Attività caritativa e pratica degli «intacchi» nella Giovinazzo del Rinascimento. I casi della confraternita di Santa Maria de la Nova e del Monte de la «abundantia»*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 95-111.
- M. BELLONI ZECCHINELLI - L. M. BELLONI, *Hospitales e xenodochi. Mercanti e pellegrini dal Lario al Ceresio*, Menaggio 1997.
- Y.-M. BERCÉ. *Fête et révolte. Des mentalités populaires du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris 1976.
- T. BERTAMINI, *I Capis*, in «Oscellana», 13 (1983), pp.14-27.
- ID., *Il sacro monte Calvario di Domodossola*, in «Oscellana», 10 (1980), pp. 57-120.
- E. BRAMBILLA, *L'economia morale degli enti ecclesiastici*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 379-402.
- G. BRUNELLI, *Gallio, Tolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 685-690.
- Bündner Urkundenbuch*, III, 1273-1303, a cura di O. P. CLAVADETSCHER - L. DEPLAZES, Chur 1997.
- Bündner Urkundenbuch*, IV, 1304-1327, a cura di O. P. CLAVADETSCHER - L. DEPLAZES, Chur 2001.
- Bündner Urkundenbuch*, VI, 1350-1369, a cura di L. DEPLAZES - I. SAULLE HIPPENMEYER, Chur 2010.
- Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, II, *I libri annatarum di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. BATTIONI, Milano 1997.
- P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Milano 2000.
- F. CANI, *Storia di una chiesa e di un campanile*, in *Il campanile di Ossuccio e la chiesa di Santa Maria Maddalena*, a cura di M. DI SALVIO, Como 2007, pp. 15-65.
- E. CANOBBIO, *Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam. Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450-1499)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, X ciclo (1995-1998), Università cattolica del Sacro cuore di Milano, coord. G. Andenna.
- G. CAPIS, *Memorie della corte di Mattarella o sia del borgo di Duomo d'Ossola*, a cura di G. BUSTICO, Novara 1918 (rist. anast. Domodossola 2002).
- M. CARBONI, *Disciplinare, premiare, punire: strategie per il «buon governo» del Monte di Bologna fra XVI e XVIII secolo*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 293-309.
- Il cardinale Tolomeo Gallio e il suo collegio nel IV centenario della sua fondazione 1583-1983*, Como 1983.
- Censimento degli archivi storici e dei fondi librari antichi delle parrocchie della provincia di Sondrio*, a cura di S. XERES - G. ANTONIOLI, Milano 1996.
- S. CERUTTI, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien régime*, Montrouge 2012.
- G. CHIESI, *Un priore nella tempesta: l'ospizio di Pollegio nel Quattrocento*, in «I nostri monumenti storici», 43 (1992), pp. 126-134.
- G. COCCHIARA, *Il mondo alla rovescia*, Torino 1981.
- L. COCCOLI, *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*, Milano 2017.

- A. CORBELLINI, *La chiesa di Santa Maria della Sassella. Un excursus storico documentario ovvero il racconto di un beneficio lungo un millennio*, in *Santa Maria della Sassella*, a cura di A. DELL'OCA - A. ROVETTA, Sondrio 2018, pp. 25-73.
- F. CORTI, *Ospitare, assistere, guarire. L'ospedale di Bellinzona da ospizio medievale a polo ospedaliero regionale*, Bellinzona 2011.
- N. COVINI, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXVIII (2002), pp. 63-161.
- G.B. CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, Chiavenna 1898².
- P. DAMIANI, *Un'ancona inedita di Giovanni Abondio Baruta (1579). Arte e fede nelle chiese di Sant' Ambrogio a Regoledo di Cosio Valtellino (Sondrio)*, Morbegno 2014.
- ID., *La chiesa dei santi Agostino e Tommaso di Cedrasco. Un inedito capolavoro di Pietro Solari*, Sondrio-Cedrasco 2019.
- ID., «*Obbligata all'osservanza di alcune feste, parte volute e parte di consuetudine*». *Feste nella chiesa di San Martino (secc. XVI-XVIII)*, in *La chiesa di San Martino di Cosio Valtellino. Storia, arte, vita religiosa*, a cura di R. PEZZOLA - A. ROVETTA, Morbegno 2018, pp. 101-125.
- E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del sud*, Milano 2008².
- F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- ID., *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- ID., *Maestri per il contado. Istruzione primaria e società locale nelle campagne milanesi (secolo XV)*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. COVINI - M. DELLA MISERICORDIA - A. GAMBERINI - F. SOMAINI, Roma 2012, pp. 275-299.
- M. DELLA MISERICORDIA, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 411-489.
- ID., *Distinzione aristocratica e titolatura nella Lombardia alpina del tardo medioevo*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano [v.]*, pp. 41-69.
- ID., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- ID., *Li homini se pretendono essere patroni. Gli ospedali della Lombardia alpina nelle tensioni giurisdizionali e sociali del basso medioevo*, in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri (secoli X-XV)*, a cura di M. GAZZINI - T. FRANK, in corso di stampa.
- ID., *In pane pro caritate. Decime, comunità e poveri nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in *Économies de la pauvreté (titolo provvisorio)*, in corso di stampa.
- ID., *Pratiche e immagini di carità: una lettura degli affreschi di Pendolasco (secoli XIV-XV)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 67 (2014), pp. 29-58.
- M. DI TULLIO, *Usi, abusi e conflitti attorno alle possessioni dei luoghi pii milanesi tra tardo medioevo ed età moderna*, in *Storie di frodi [v.]*, pp. 181-199.
- Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. LEON-DUFOUR, Torino 1965.
- M. DUBINI, *Povertà e assistenza*, in *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Seicento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 2000, pp. 429-444, 682-685.
- S. DUVIA, *Ospitalità religiosa in area lariana nel basso medioevo*, in *L'accoglienza religiosa tra tardo antico ed età moderna. Luoghi, architetture, percorsi*, a cura di S. BELTRAMO - P. COZZO, Roma 2013, pp. 89-102.
- M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1999.
- G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Giovio, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 422-426.

- M. FATTARELLI, *Problemi amministrativi sugli ospedali di Chiavenna e Piuro*, in «Clavenna», VI (1967), pp. 75-102.
- S.A. FERRARIS, *L'ospedale San Biagio di Domodossola*, Domodossola 1935.
- S. FOÀ, *Giovio, Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 420-422.
- C.G. FONTANA, *Breve relazione della chiesa e comunità di Morbegno nella Valtellina, esposta co' suoi autentici documenti*, Como 1748 (rist. anast. Bari 1993).
- G. GARBELLINI, *Vitalità della chiesa evangelica di Teglio. Esuli italiani ed esponenti di spicco locali*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 71 (2018), pp. 57-72.
- M. GARBELLOTTI, *Dare a chi ha «loco et foco». Le carità collettive nelle comunità rurali trentine di età moderna*, in *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di M. CARBONI - E. LOSS, Bologna 2021, pp. 167-185.
- EAD., *Introduzione*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 7-14.
- EAD., «Non ritrovandosi denaro in cassa pubblica...» lo si prende dai beni destinati ai bisognosi. *Usi discrezionali del patrimonio dei poveri (secoli XVI-XVIII)*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 201-222.
- EAD., *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.
- M. GAZZINI, *Dare et habere. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze 2002.
- EAD., *La maleficenza. Malversazioni e altri illeciti negli ospedali della Lombardia medievale*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 147-166.
- EAD., *L'ospedale di San Gerardo di Monza (secoli XII-XV)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXIX (1993), pp. 45-69.
- EAD., *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», CIII/3 (2001), pp. 215-261.
- B. GEREMEK, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986.
- A. GHEZZI, *Ospedali di passo: Casaccia e Camperio sulla strada del Lucomagno*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», s. IX, CV (2002), pp. 397-413.
- G. GILARDONI, *Il codice ballariniano del Liber scripturarum ecclesiae Sancti Victoris de Locarno*, in «Archivio Storico Ticinese», VI/24 (1965), pp. 239-250; X/37 (1969), pp. 45-122.
- A. GILL, *Dal Santa Maria al Civico (1451-1909): l'ospedale come istituzione fra società religiosa e società civile*, in «Pagine Luganesi», 7 (1995), pp. 37-79.
- G. GIORGETTA, *Documenti inediti sul conte Ulisse Martinengo*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 31 (1978), pp. 45-66.
- G.B. GIOVIO [POLIANTE LARIANO], *Como e il Lario*, Como 1795.
- P. GIOVIO, *Descriptio Larii lacus*, Venezia 1559.
- A. GOBETTI, *Ricognizione degli istituti caritativi e assistenziali bormiesi nel secolo XVII*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 49 (1996), pp. 115-142.
- E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993.
- ID., *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carità* [v.], pp. 59-75.
- Guida alla storia e ai luoghi della Riforma*, a cura di J.A. BERNHARD - A. CORBELLINI - D. PAPANCELLA - G. SCARAMELLINI, Sondrio-Poschiavo 2020.
- F. HEAL, *The idea of hospitality in Early Modern England*, in «Past and Present», 102 (1984), pp. 66-93.
- J. HUIZINGA, *L'autunno del medioevo*, Milano 1992.
- R. HUTTON, *The rise and fall of merry England. The ritual year, 1400-1700*, Oxford 1994.
- D. ISELLA, *Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti*, Torino 2005.
- R. LAMBERTINI, *Pegno, amicizia, ammanco: primi sondaggi sui monti marchigiani*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 277-291.

- F. LANDI, *Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 41-62.
- V. LANTERNARI, *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari 2004.
- G.C. LEPSCHY, *Capis, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 543-545.
- F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CVII (1981), pp. 77-113.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Milano 1966.
- I luoghi della carità e della cura. Ottocento anni di storia dell'ospedale di Varese*, a cura di M. CAVALLERA - A.G. GHEZZI - A. LUCIONI, Milano 2002.
- W. MARCONI, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni (1512-1797)*, Tirano 1990.
- S. MASA, *La cura delle anime di San Martino a Castione Andevenno. L'apporto delle testimonianze documentarie dalle origini all'istituzione della parrocchia nel 1624*, in *Arte e fede in Valtellina. Sette secoli di storia nella chiesa di San Martino a Castione Andevenno*, a cura di V. DELL'AGOSTINO, Castione Andevenno 2019, pp. 27-59.
- EAD., *L'ospedale dei poveri di Tirano fra medioevo ed età moderna*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 49 (1996), pp. 87-114.
- G. MONDADA, *Locarno e il suo ospedale dal 1361 ai giorni nostri*, Locarno 1971.
- A. MORETTI, *L'antico ospedale di Santa Maria: origini medievali e umiliate (XIII-XV secolo)*, in «Pagine Luganesi», 7 (1995), pp. 81-97.
- EAD., *Gli umiliati e le comunità degli ospizi della Svizzera italiana*, Basilea-Francoforte sul Meno 1992.
- La mobilità sociale nel medioevo italiano, 2, Stato e istituzioni (secoli XIV-XVI)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017.
- E. NOVI CHAVARRIA, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma 2020.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 105-366.
- P. OSTINELLI, *Chiese, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, in *Storia del Ticino. Antichità e medioevo*, a cura di P. OSTINELLI - G. CHIESI, Bellinzona 2015, pp. 387-422, 606-610.
- ID., *Tra commercio, alpeggio e devozione. Il difficile assestamento della via del San Giacomo tra medioevo e prima età moderna*, in «Verbanus», 26 (2005), pp. 477-496.
- F. PAGNONI, *Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento*, in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*, a cura di A. GAMBERINI - M.L. MANGINI, Milano 2020, pp. 283-302.
- L. PALESTRA, *Così si viveva a Villa e Stazzona. Un esempio di «federalismo storico» in una piccola comunità valtellinese dei secoli XVII e XVIII*, Tirano 2010.
- G.A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. SALICE, Sondrio 1969.
- F. PARNISARI, «*Andare per il mondo*» dalle valli lombarde. *Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Milano 2015.
- A. PASTORE, *Scegliere a chi donare. La selezione dell'assistenza nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XXX (2004), pp. 49-70.
- ID., *Usi ed abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)*, in *L'uso del denaro* [v.], pp. 17-40.
- Pergamene di Villa di Chiavenna dei secoli XIV-XVI*, a cura di M.L. MANGINI, Chiavenna 2015.
- La pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo dagli atti della visita pastorale del 1608*, a cura di C. MARCORA, Lecco 1979.

- F. PIGNATTI, *Porcacchi, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, pp. 12-19.
- L. PLANZI, *Il Collegio Papio di Ascona. Da Carlo Borromeo alla diocesi di Lugano*, Locarno 2018.
- T. PLATTER, *La mia vita*, a cura di G. ORAZI BRAVI, Bergamo 1988.
- A. POLONI, *Ista familia de Fine audacissima, presumptuosa et litigiosa ac rixosa. Una lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte 2009.
- T. PORCACCHI, *La nobiltà della città di Como*, Venezia 1569.
- Poverty and charity: Judaism, Christianity, and Islam*, a cura di M.R. COHEN, in «The Journal of Interdisciplinary History», XXXV (2005), pp. 347-522.
- F. PRANDI, *San Fedele: dalle origini ai giorni nostri*, in *La chiesa di San Fedele in Pendolasco Poggiridenti. Mille anni di storia*, a cura di F. PRANDI, Poggiridenti 2014, pp. 15-281.
- Regesto delle pergamene di Grosotto conservate all'Archivio di Stato di Sondrio*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, Sondrio 1993.
- G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1996.
- L. RIGHI, *Prefazione*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 11-20.
- EAD., *Prevenire le frodi: legislazione e amministrazione dei primi monti di pietà*, in *Storie di frodi* [v.], pp. 259-275.
- G. ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, Massagno 1927.
- F. SEGMÜLLER, *Il pontificio Collegio Papio in Ascona*, Ascona 1984.
- V. SEGRE, *Carnevale, giochi e trasgressione nei soffitti dipinti tardo-medievali, da Bellinzona a Carcassonne*, in «Archivio Storico Ticinese», 159 (2016), pp. 4-35.
- I. SILVESTRI, *La fondazione dell'ospizio per i poveri di Bormio*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», 9 (2006), pp. 23-37.
- F. SOMAINI, *Alle origini dell'Ospedale grande: il duca, il papa, la città*, in «La Ca' Granda», XLVI/2 (2005), pp. 19-34.
- Statuta civilia communitatis Leuci*, Milano 1669.
- Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. FLANDRIN - M. MONTANARI, Roma-Bari 1997.
- Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. RIGHI, Bologna 2017.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali, II/2. Galeazzo Maria Sforza. 1469-1472*, a cura di G. CHIESI, Bellinzona 2001.
- Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona 1982.
- A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna 1989.
- S. TOMASSETTI, *Dentro e fuori l'ospedale di età moderna. Idee, pratiche, contesti*, in «Storica», XXV/74 (2019), pp. 91-127.
- A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995.
- ID., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. PASTORE - M. GARBELLOTTI, Bologna 2001.
- A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993².
- Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, IV, La Valle Camonica*, a cura di A. TURCHINI - G. ARCHETTI - E. MAZZETTI, in «Brixia Sacra», III s., IX (2004) (n. monografico).
- La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. CANNOBIO, Milano 2001.

- S. XERES, *Morbegno e la bassa valle*, in *Guida alla storia* [v.], pp. 78-91.
- D. ZARDIN, *Milano spagnola, Milano 'borromaica'*, in *Milano e le sue associazioni. Cinque secoli di storia cittadina (XVI-XX secolo)*, a cura di L. AIELLO - M. BASCAPÈ - D. ZARDIN, Milano 2014, pp. 17-31.
- ID., *Reti confraternali per immigrati e forestieri nell'Italia della prima età moderna*, in *Immigrati e forestieri in Italia nell'età moderna*, a cura di E. PAGANO, Roma 2020, pp. 65-107.
- O. ZASTROW, *La chiesa di San Giorgio a Mandello del Lario*, in «Archivi di Lecco», VII (1984), pp. 871-924.
- T.C.P. ZIMMERMANN, *Giovio, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 430-440.
- G. ZONTA, *Storia del Collegio Gallio di Como*, Foligno 1932.
- F. ZULIANI, *Le chiese riformate di Mese, Prata, Piuro e Villa nel Breve ragguaglio di Gaudenzio Fasciati*, in «Bollettino dell'Associazione Antacüch», VI (2016), pp. 43-61.

TITLE

Ne partecipavano indifferentemente poveri et ricchi. *Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso medioevo e prima età moderna.*

Ne partecipavano indifferentemente poveri et ricchi. *Patronage, community cohesion and distinction among the needy: indigence and hospitals in northern Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age.*

ABSTRACT

Il saggio tratta degli ospedali e delle variegata forme di solidarietà che facevano capo alle comunità nella Lombardia prealpina e alpina fra tardo medioevo e prima età moderna. Il campo delle istituzioni e delle culture della misericordia appare altamente competitivo, segnato da opposte pretese giurisdizionali e da diversi orientamenti ideali e pratici, che scandiscono profonde discontinuità storiche. Ebbe un peso decisivo, infatti, la polemica contro quelli che vennero considerati abusi, categoria che si dovrà inquadrare criticamente, perché ad abusi spesso vengono degradate le pratiche dei concorrenti nel controllo delle risorse materiali e simboliche dell'elemosina. Il quadro tardo-medievale, caratterizzato essenzialmente dalle distribuzioni di cibo e vino a carattere estemporaneo, si trasformò profondamente, con la fondazione dei monti di pietà, il consolidamento e talvolta il rilancio degli ospedali, per iniziative delle stesse comunità. Tuttavia il superamento di alcune manifestazioni della pietà tradizionale fu anche dovuto all'esito dell'interferenza fra i diversi attori sociali e istituzionali – individui, comunità, autorità statali ed ecclesiastiche – e soprattutto alle pressioni di queste ultime. Molte, infatti, erano le possibili forme di generosità: il clientelismo aristocratico, le feste della coesione collettiva in cui si affollavano i poveri e non solo per avere da bere

e da mangiare, la tendenza della comunità a concedere con criteri laschi di sorveglianza terra e prestiti. Come le comunità avevano degradato la liberalità aristocratica al mero interesse personalistico, così la Chiesa fu pronta a denunciare gli sprechi della carità cerimoniale, promuovendo la delimitazione dei veri poveri, cui destinare le risorse mediante più rigorose forme gestionali. Il controllo ecclesiastico sulle rendite pie incontrò però anche sensibilità di orientamento rigorista vive a livello locale ed ebbe esiti più generali, nell'abbandono di una carità non misurata e nella promozione di modelli più analitici di distinzione sociale.

This essay deals with hospitals and the various forms of solidarity related to the communities in pre-alpine and alpine Lombardy during the time between the Later Middle Ages and the Early Modern Age. This field of institutions, along with its culture of piety, appears to have been intensely competitive: it involved opposing jurisdictional claims and different ideal and practical orientations, which highlighted deep historical discontinuities. In fact, the polemics against what were considered 'abuses', a category that should be considered more critically, had a decisive weight, because the practices of competitors in controlling the material and symbolic resources of almsgiving are often denigrated by one side or the other as abuses. The late medieval panorama, essentially characterized by the random distribution of food and wine, was later profoundly transformed, with the foundation of mounts of piety, the consolidation and sometimes the upgrading of hospitals, thanks to the initiatives of the communities themselves. However, the overcoming of some manifestations of traditional piety was also due to the consequence of the interference of the various social and institutional actors – individuals, communities, state and ecclesiastical authorities – and above all to the pressures from the latter. In fact, there were many possible forms of generosity: aristocratic clientelism, festivals of collective cohesion to which the poor and others flocked to have food and drink, the tendency of the community to grant land and loans renouncing any formal control of these resources. Just as the communities had degraded aristocratic liberality to a mere particularistic affair, the Church was more than ready to denounce the waste of ceremonial charity, promoting the delimitation of the 'real poor' as a group, to whom to allocate resources through a more rigorous management. However, ecclesiastical control over pious grants also encountered a local sensitivity of rigorist milieus and resulted in more general effects, in the abandonment of a charity without measure, and in the promotion of more analytical models of social distinction.

KEYWORDS

Carità, conflitto giurisdizionale, abusi gestionali, festa, comunità

Charity, Jurisdictional Conflict, Administrative Misdeeds, Feast, Collective Identity